

>>>> **dossier / crisi della politica**

L'armata perduta

>>>> **Luigi Capogrossi**

Nessuno può pretendere che i comandanti di un esercito vincano necessariamente le loro battaglie, il cui esito dipende, ben sappiamo, dal gioco di molte variabili. Quello che però si richiede loro, sempre e comunque, è che, in caso di sconfitta, essi continuino ad assolvere alle loro funzioni di guida, governando la ritirata onde far sì ch'essa non si trasformi in una rotta disordinata dagli esiti catastrofici. La mia ipotesi di partenza è che la metafora militare possa costituire una chiave di lettura della singolare vicenda della sinistra italiana dopo il '92. Anche qui un caso di fellonia: non tanto all'interno del socialismo, giacché lì il massacro fu esterno e consumato nel silenzio (i compagni comunisti avrebbero detto un tempo "oggettivamente" complice) del PCI, quanto proprio all'interno di quest'ultimo partito.

Dobbiamo partire dal rapido ricordo di cosa fosse il PCI d'allora, quale impasto complesso di fideismo messianico, disciplina permeata di pedagogia e militaresca vigilanza, austerità e attenzione costante al territorio ed al contesto in cui si veniva operando. Rapporto forte tra una base carica di fedeltà e permeata di tradizione ed un vertice sottoposto a continue verifiche interne. Ora in tutto ciò v'era più di un aspetto spiacevole e francamente inaccettabile, che faceva di tale forza politica qualcosa che forse "veniva da lontano", come il suo profetismo interno tendeva a ritenere, ma che anche la straniava dalla società in cui pur si collocava ed operava. Straniamento peraltro che contribuiva ad aumentarne il peso.

Pansa può redigere la sua troppo tardiva resa di conti, ma molti di noi erano sin da allora ben convinti delle molte colpe, dei veri e propri delitti che avevano impastato tutta la storia comunista. E tuttavia, a bilanciare questi aspetti, colpiva comunque l'imponenza dell'edificio politico così costruito, il cui cemento era dato anche dalla solidità un po' burocratica ma assidua della dirigenza del partito, unita al valore morale della fedeltà e dei sacrifici personali dispiegati in una militanza tanto diffusa e così consapevole: un enorme patrimonio. Era questa l'ambivalenza del PCI, ciò che rendeva così difficile il rapporto con tale forza per chi non vi appartenesse, per



chi non avesse accettato di sacrificare alla fede l'autonomia di giudizio e di valori, ma anche così traumatico il distacco da esso, una volta si fosse consumata una rottura, mai solo politica ma di vita.

La sconfitta del 1989 da un lato rese ancora più tragico quel percorso storico del socialismo reale, evidenziando maggiormente (anche per la sempre più nutrita quantità d'informazioni di cui si disponeva) l'enorme costo che esso aveva significato, svalutando oggettivamente il valore di quelle tante fedeltà che anche in Italia s'erano avute agli ideali di quel socialismo. D'altra parte era pressoché inevitabile che la forza d'urto della catastrofe intervenuta in URSS fosse destinata ad estendere il suo impatto anche su territori, come quello italiano, apparentemente abbastanza estranei agli assetti di potere ed alle strutture in essa direttamente coinvolte. La stessa crisi della prima Repubblica, in Italia, associata alle inchieste della magistratura sulle tangenti milanesi ne appare l'immediata espressione.

Apparentemente, però, proprio il PCI, la forza politica cioè che, pur con i crescenti distinguo sino all'inizio di rottura intervenuta con Berlinguer apparteneva alla stessa matrice del PCUS ed alle radici di quell'ideologia sconfitta in Unione

// 14 //

>>>> dossier / crisi sociale

Sovietica, sembrò la meno colpita da tale onda d'urto: fu l'unica grande componente del vecchio assetto della prima Repubblica a salvarsi. Un vantaggio sfruttato dai vertici di quel partito che permise loro di sostituirsi come pilastro centrale di una nuova maggioranza e di un intero assetto politico. Ma – questa è la mia tesi di fondo – si trattò di un vantaggio a breve, pagato in modo esiziale nel medio e lungo periodo non solo dal vecchio PCI ma dall'intera sinistra italiana sino a mettere in crisi le stesse logiche di fondo di un sistema democratico. Vediamo perché.

Agli inizi degli anni '90 il gruppo dirigente del PCI, come si ricorderà, si trovava di fronte ad alcune esigenze fondamentali: anzitutto completare, quanto più rapidamente e "silenziosamente" possibile, il già consumato distacco dai modelli del socialismo reale onde evitare gli effetti, seppure smorzati, del crollo del muro. In secondo luogo doveva garantire la propria sicurezza rispetto alla crisi interna alla politica ed alla società italiana, senza farsi coinvolgere più che tanto nell'attivismo di una magistratura pur ad esso collegata in molti suoi settori da una lunga storia precedente. Si trattava infine, e soprattutto, di riorientare l'intera strategia rispetto ad un orizzonte nazionale e internazionale totalmente mutato, anche per far fronte in qualche modo ad un vistoso vuoto di potere che poteva estendersi a forme di delegittimazione dell'intero assetto istituzionale.

Un'altra questione, infine, non poteva essere dimenticata e dipendeva, a ben vedere, dal modo in cui i precedenti aspetti sarebbero stati affrontati e dal tipo di soluzioni progettate in proposito. Essa era forse più grave di quanto non fosse allora percepita e consisteva nell'esigenza di conservare quanto più possibile il patrimonio umano e le stesse strutture organizzative della potente macchina politica apparentemente uscita indenne dalla bufera di Tangentopoli. Al di là degli *slogans* e della forza d'inerzia di fedeltà consolidate, tale necessità era gravemente ostacolata dall'inevitabile abbandono di quella fede per cui essa era stata costruita e per cui aveva combattuto. Come guidare dunque la traversata del deserto, cercando tuttavia di conservare la forza e la ricchezza umana di questo popolo senza più patria?

Quanto tale problema fosse difficile, forse insuperabile, lo possiamo capire se c'immaginiamo cosa succederebbe se, all'improvviso, per fatti oggettivi e non mascherabili, le guide supreme di una confessione religiosa si trovassero nella necessità di dichiarare la falsità dei convincimenti teologici oggetto della loro fede. Che probabilità vi sarebbe di poter far sopravvivere tale organizzazione ecclesiale riconvertendone

Quando vinse il giornale-partito

La polemica sul "partito irresponsabile" che i socialisti mossero contro La Repubblica a metà degli anni '80 anticipava in qualche modo sia le odierne preoccupazioni domestiche sul ruolo del "giornale-partito", sia la riflessione più generale sui mutamenti in atto nella sfera pubblica e nel suo rapporto con la politica. Può quindi essere interessante lo scambio di lettere fra Eugenio Scalfari e Rino Formica che di seguito pubblichiamo, e che risale ai giorni immediatamente successivi alle fatali elezioni del 1992.

Roma, 13 aprile 1992

Caro Rino,

poiché alla vigilia delle elezioni ci sono state tra noi un paio di conversazioni telefoniche abbastanza lunghe e impegnate e poiché in esse tu avevi formulato alcune previsioni e avevi affermato che "Repubblica" non aveva capito nulla di quanto stava accadendo, consentirai ora che io ricordi quelle previsioni, le confronti con i fatti avvenuti e ne tragga qualche giudizio non "ex ante" ma "ex post".

Tu dicesti che "Repubblica" cercava di trasformare una campagna per le elezioni politiche in una campagna referendaria; dicesti che questo tentativo non poteva sortire alcun effetto; dicesti infine che il risultato sarebbe stato esattamente l'opposto di quanto noi speravamo e cioè rafforzamento della maggioranza e in particolare del tuo partito.

Premetto che noi non abbiamo tentato un bel nulla poiché non compete ad un giornale d'informazione di tentare operazioni politiche. Noi abbiamo tentato di capire (questo sì) e abbiamo capito che questa volta, nonostante la moltiplicazione delle liste, il voto era molto più semplice delle volte precedenti poiché si trattava di votare "in primis" a favore o contro la maggioranza esistente. Questo è ciò che si è puntualmente verificato e che ha fatto passare in seconda linea i risultati positivi o negativi dei singoli partiti. Tanto per fare un esempio, il Partito Liberale è il solo della vecchia maggioranza ad aver registrato un successo ma ciò non toglie che risulti oggettivamente nel gruppo degli sconfitti. Queste osservazioni sono di evidenza così palmare che ad

la finalità, sopprimendo il nucleo centrale della propria fede, magari sostituendolo con una semplice pratica di buone azioni di tipo caritativo? Che possibilità v'era di salvare il nucleo originario della fede nel socialismo – la speranza di poter costruire una società non *più giusta*, ma *definitivamente giusta* – dichiarando però che essa era stata tradita da tutte le concrete realizzazioni di quella stessa fede? La strada tentata, l'unica forse ragionevole, fu quella di sfumare per quanto possibile l'abiura, renderla meno sanguinosa, coprirla con altri drappi. O addirittura sostenere che il mutamento di "oggetto sociale", in Italia, fosse già avvenuto, non solo nei fatti, ma addirittura, sul piano teorico, riscoprendo (e probabilmente reinventando) un Gramsci in opposizione a Stalin e a Lenin ed alle matrici del socialismo reale, come s'impegnò a dimostrare non poca parte dell'*intelligentsia* ex comunista. Fu un tentativo abbastanza comprensibile, ma non per questo meno fallimentare.

Continuismo senza continuità

D'altra parte se questa ambiguità era destinata a riflettersi su un'indeterminatezza strategica gravida, come vedremo, di conseguenze negative, non meno drammatico si sarebbe rivelato un altro errore, allora consumato, diciamo così, sul piano prevalentemente tattico. Si trattò della fretta di liquidare una legislatura ormai inquinata dagli avvisi di garanzia e dalla complessiva delegittimazione degli esponenti dei partiti tradizionali, rinunciando a completare una riforma elettorale allora possibile e che il PCI, pur non trovandosi al governo, poteva facilmente pilotare. La spiegazione malevola potrebbe invocare la fretta di giungere, con quella che fu demenzialmente chiamata la "gioiosa macchina da guerra", ad un potere che appariva ormai a portata di mano, anche se poterono avere un certo peso anche motivi più nobili, anzitutto l'esigenza di chiudere una stagione parlamentare ormai alla mercé delle procure. Comunque queste scelte furono poi, come ben sappiamo, frustrate dalla risposta data da un abile mercante ad una domanda politica che i protagonisti del gioco di allora avevano pensato di poter trascurare, puntando piuttosto sulla soppressione del mercato. Quello che è certo è che la rinuncia a varare allora una legge elettorale razionale diventerà un fattore permanente di crisi per la sinistra, e resta tuttora un fattore forse determinante per la sua permanente minorità: tornerò più avanti sul punto. Ebbe allora inizio una stagione caratterizzata soprattutto da una singolare catena di aggiornamenti di facciata, iniziati con

un cervello fino come il tuo non ho alcun bisogno di spiegarle.

La DC ha preso una batosta, voi un'erosione, come dice Craxi. La vostra erosione diventa anch'essa batosta se analizziamo i voti del PSI nel nord e nelle grandi aree metropolitane, cioè tra i gruppi più attivi della società. Ora nulla più è come prima, ma vedo con preoccupazione che voi cercate di convincere voi stessi che – pur essendo tutto cambiato – metodi ed obiettivi possano restare quelli di sempre, quelli cioè del regime partitocratico.

È una iattura che voi continuate a pensarla in questo modo perchè riuscirete probabilmente a far perdere altro tempo, come avete fatto in questi anni, e ad esasperare ulteriormente la disaffezione della gente verso le istituzioni.

"Deus dementet..." con quel che segue.

Voglio sperare di essere smentito dai fatti che finora mi hanno dato ragione.

Un caro saluto.
Eugenio Scalfari

Roma, 14 aprile 1992

Caro Eugenio,

ti ringrazio per la lettera e lo spunto che mi offri a continuare un discorso sulla situazione politica italiana che mi sembra ben lungi dall'essere risolta con la recente tornata elettorale.

Tu insisti nell'affermare di aver sostenuto una linea giusta e trovi conforto alla tua convinzione nell'esito del voto, mentre io, al contrario, sarei incorso in un errore di valutazione e quindi smentito dai numeri.

Vedi, la questione è che abbiamo affrontato il tema della crisi politica da due angolazioni diverse. Tu dalla significativa cattedra di "Repubblica" hai dispensato un giudizio a priori, la fine del sistema istituzionale costruito sulla rap-

// 16 //

>>>> **dossier / crisi della politica**

la ridda delle sigle e delle immagini vegetali e tuttora in corso. Si trattava di soluzioni di breve momento, enunciate come scelte epocali e seguite subito poi da una ridda di altre opzioni. L'evidente e quasi esclusiva preminenza degli aspetti tattici non poteva non svelare, alla lunga, il vuoto ingenerato da quanto ho già accennato circa la mancata riflessione sulla natura profonda delle proprie radici e della propria storia. I nodi, gli errori, ma anche la ricchezza di una storia politica di quasi un secolo, malgrado il gran chiacchierare, restarono sullo sfondo, pressoché dimenticati: frutto appunto di quel continuismo senza continuità che fu la vera scelta strategica perseguita dal PCI. Magari sotto la coltre di pensieri meditabondi, di dibattiti favoriti dalla proliferazione di circoli e di sedi di studio che ciascun politico di qualche livello o preteso tale veniva inventando (specie nel momento in cui lasciava qualche carica di governo più o meno importante), confondendo, ancora una volta, le *technicalities* con i nodi posti da una storia secolare: un'operazione in cui già l'Istituto Gramsci dei bei tempi s'era talora impegnato.

A breve molti erano i vantaggi, in un momento di grandi incertezze, anche perché le dimensioni profonde della crisi



presentanza democratica organizzata attraverso i partiti, ed hai oggettivamente spinto per un risultato che doveva avvalorare la tua tesi. Io, da un'arena che agli aristocratici appare plebea, esprimevo forte preoccupazione democratica per quel che sarebbe avvenuto nel caso la tua ipotesi si fosse verificata, e quindi mi auguravo che il buon senso prevalesse nell'opinione pubblica, per respingerla. L'obiettivo demolitorio è stato raggiunto, ed è davanti agli occhi di tutti lo stato di paralisi in cui è precipitato il nostro sistema istituzionale. Analizziamolo.

Lo schieramento di governo, fondato sull'alleanza tra quattro partiti, è stato battuto e anche il Partito socialista non ha avuto miglior sorte. Tanto ci inchiniamo alla volontà espressa dagli elettori che abbiamo immediatamente rifiutato, noi socialisti, l'invito di coloro che ci spingevano a dar vita ad una riedizione della vecchia maggioranza. Per questa, al limite, ci sarebbero i numeri, sebbene risicati. Non questo a noi interessa, bensì la maggioranza politica. Questa manca.

A questo punto, come avviene nelle democrazie, le regole vorrebbero che la parola passasse ai vincitori. Perciò, in primo luogo a te che, svolgendo una grande funzione di indirizzo, hai diretto la campagna contro il governo. Se tu avessi accettato di scendere dalla cattedra per misurarti in prima persona nella campagna elettorale e, conseguentemente, fossi tornato in parlamento, ora avresti diritto di essere investito dell'incarico di formare il nuovo governo. Tanto ne sono convinto, che ho esplicitamente avanzato l'ipotesi in un'intervista ieri anticipata dalle agenzie di stampa. Non devi dispiacerti se io insisto sull'anomalia della situazione italiana, dove chi dispone di potenti strumenti di persuasione (cosa diversa dall'informazione) ottiene risultati come quelli da te conseguiti e può permettersi il lusso di non assumere le responsabilità politiche che naturalmente ne derivano. Purtroppo per la nostra democrazia le cose vanno così. Qui sta il nucleo essenziale della differenza tra le tue e le mie posizioni.

Anch'io ho parlato e parlo di partiti malati. Iniziai a farlo con insistenza almeno cinque anni fa, giusto in un'intervista al tuo giornale, e ritengo di aver proseguito con coerenza. Soltanto che, oltre al marciame, io vedo anche l'altro aspetto del problema, l'essere i partiti strumento indispensabile

allora apertasi non solo in Italia non erano ancora del tutto chiare. Il gruppo dirigente succeduto a Berlinguer una cosa aveva imparato, soprattutto dopo il crollo: a tenere gli occhi bassi, attento al terreno su cui metteva i piedi, evitando i grandi problemi. La politica si riduceva alla tecnica del potere ed alla tattica: e d'altra parte che grande strategia si poteva cercare che non fosse la fuga dal terreno che la propria storia aveva scelto per il combattimento?

Erano molto bravi nella politica come tecnica questi giovani dirigenti: bravi e, malgrado le apparenze, intimamente coesi, come ci ricorda Andrea Romano. Ma proprio la loro bravura e la saggia ricerca di una via d'uscita al costo minore possibile rese loro impossibile percepire in tutta la sua estensione il terremoto che iniziava a scuotere dalle sue fondamenta quella parte della società che possiamo genericamente definire "progressista". Dobbiamo infatti ricordare come in Italia, a partire dagli anni '70 (e sempre più con la comparsa nel firmamento politico di un'altra singolarità costituita da quella "aristocrazia liberale di massa" inventata dalla *Repubblica* di Scalfari) il partito comunista avesse assunto un valore centrale. Soprattutto rispetto ai socialisti di Craxi, doppiamente estranei: all'egemonia comunista da un lato, agli orizzonti ed alla cultura della borghesia radicale, dall'altro. Gli equilibri così determinatisi, accentuatisi con la scomparsa dello stesso partito socialista, erano tutti incentrati sulla forza comunista, la cui crisi avrebbe significato il collasso di quella che era ormai divenuta la chiave di volta dell'intero schieramento progressista.

Ma volgiamoci anzitutto a considerare il capitale di cui disponeva questo gruppo dirigente, all'inizio della nuova stagione. La forza intrinseca del PCI si fondava anzitutto sull'esistenza – come sempre del resto nei processi messianici legati ad una visione totale del mondo – di un testo sacro e di un depositario della sua conoscenza e interpretazione. Questa era la base per una guida carismatica associata ad un principio fideistico in grado di canalizzare le spinte millenaristiche del suo popolo. Spinte che, si noti, ne costituivano notevole parte della forza, ma che si presentavano in forma "prepolitica", facili a sconfinare nell'eversione e nell'antipolitica. La storia del PCI è anche la storia della lotta del suo gruppo dirigente contro tutte le derive in tal senso che potevano verificarsi ed effettivamente si verificarono nel corso degli anni. Tra l'altro è questa lotta che contribuisce notevolmente a dare un segno positivo al ruolo assolto da tale forza politica nella seconda metà del secolo, sino a fare di essa la struttura forte in difesa della legalità repubblicana all'epoca del terrorismo.

della vita democratica. Così penso che occorra una staccata, realizzabile attraverso un governo a larga base parlamentare, guidato da un presidente nominato dal capo dello Stato e munito di ampia delega per le materie correnti. Contemporaneamente, il parlamento nominerà al proprio interno una commissione incaricata della revisione costituzionale e della nuova legge elettorale. Lavorino il tempo necessario, che serva sia per decantare la situazione sia per consentire ai partiti di riflettere al loro interno e, se ne sono capaci, di rinnovarsi. Un anno, un anno e mezzo sono sufficienti, poi misuriamo la corrispondenza delle nuove istituzioni ai bisogni, ai desideri, alle speranze della gente. Altre soluzioni non vedo.

Voglio porti due domande alle quali devi rispondere con la tua abituale franchezza. Lasciamo che la crisi si avvolga in se stessa, di questo parlamento appena eletto che ne facciamo? È l'espressione della volontà popolare e accoglie la rappresentanza di tutti i partiti, quelli vecchi e quelli nuovi, quelli di governo e quelli di opposizione, quelli tradizionali e quelli trasversali. Le tue tesi ne prefigurano il commissariamento da parte di un "governo di tecnici", ossia da parte di un'oligarchia. Il tentativo di rendere il progetto praticabile attraverso il voto non è riuscito. Con lo 0,6 per cento in più, che aggiunto alla cifra precedente non arriva a 5, il partito della nuova governabilità governerà ben poco. Quali altre vie restano? Vedi, hai perso sul piano della costruzione politica.

È semplice discutere in teoria e parlare con spregio del regime partitocratico. Io non lo difendo, ma vorrei non venissero esclusi dal dissenso tutti quelli che, in questi decenni, lo hanno alimentato, potentati economici e stampa compresa, finché ha fatto comodo e adesso vorrebbero tirarsi fuori dal naufragio. Io, confermo, non penso a rattoppare la barca, piuttosto mi dedico a costruire una nuova, più salda, più spaziosa.

Vorrei dirti, conclusivamente, una parola. Non siamo noi socialisti la iattura che tu vai evocando, piuttosto guarda nell'intorno dei settori che sembrano pendere dalla tua penna. La ragione, che in te è sempre stata forte e viva, ti indurrà a pacate riflessioni

Un saluto affettuoso
Rino Formica

// 18 //

>>>> **dossier / crisi della politica**

Il capolavoro togliattiano, come sappiamo, in questo è consistito: nel sottoporre a ferreo controllo le pulsioni escatologiche di una base assai spesso più eversiva che rivoluzionaria, sfruttando proprio queste spinte. La politica dei due tempi, la futura rivoluzione con il suo capovolgimento della legalità, serviva a imporre ai militanti un rigido rispetto della legalità esistente, in una parola della democrazia esistente. L'artificiale creazione di questa linea di un orizzonte atemporale rafforzava la legittimazione del PCI come depositario di quello che io chiamerei "il potere di rivoluzione", permettendogli di saldarsi al persistente mito del URSS: si pensi al bellissimo libro su Maurizio Ferrara scritto dal fratello.

Si trattava di un'operazione che, per la grande qualità con cui era stata concepita e realizzata, aveva anche un altro vantaggio: permetteva di far maturare una sperimentazione sociale nuova, tanto più innovativa e libera in quanto celata all'interno dello schema teorico dei due piani: mera tattica usata nel presente che non pregiudicava i modelli teorici del socialismo. Sotto questo profilo essa era in grado di recuperare anche la parte più ricca di quell'umanesimo socialista d'inizi di secolo, con la sua tradizione cooperativa e di solidarietà sociale, unita ad una decisa spinta alla promozione culturale e "spirituale" delle classi subalterne. Questo, in altre parole, è stato il "socialismo emiliano": la massima fedeltà al partito in un contesto di solida alleanza e protezione per un vivace capitalismo individualistico. Era tuttavia una sperimentazione destinata a trovare insufficienti sbocchi politici, e quindi a ripiegare su se stessa, sino ad inaridirsi, soprattutto – e non è un caso - sotto l'aspetto politico. Le spiegazioni ci porterebbero troppo lontani. Mi limito a richiamare uno dei fattori che dovette avere qualche rilievo, legato alle radici idealistiche

che il marxismo italiano aveva conservato, attraverso Gramsci, e che sempre di più s'erano rafforzate con la generazione ascesa al vertice dopo gli anni dell'immediato dopoguerra. Comunque sia, il problema destinato a divenire esplosivo era costituito dalla fine – con il collasso del socialismo reale – del valore disciplinante del mito rivoluzionario che tanta forza aveva dato al PCI. Quale impegno, quali eccezionali sacrifici si potevano chiedere ora, se veniva meno la speranza del mondo nuovo? Ma soprattutto che potere di scomunica restava al supremo sacerdote spogliato della sua superiore funzione di custode della verità rivoluzionaria, e che pertanto con la sua parola non poteva più trasformare il dissenso politico in eresia?

In effetti il nucleo centrale dell'intera struttura del "partito nuovo" di Togliatti, consolidata dagli anni e dalla cultura della lotta antifascista e della guerra partigiana, era costituito dalla rigida preminenza dell'intelligenza e della volontà collettiva sull'individuo. Finché durarono, il centralismo democratico e la struttura profonda del leninismo resero relativamente agevole imporre al variegato mondo dei militanti, con tutte le sue contraddittorie e talora pericolose pulsioni, l'empirismo, la cautela, il gradualismo. Tutto ciò, con quell'intima fisionomia socialdemocratica in cui s'era trasmutata tanta parte dell'azione comunista, dopo il crollo del Muro non poté più essere imposto come un valore dogmatico: poté solo essere riaffermato dalla nuova dirigenza del partito attraverso il consenso di una base disorientata. Non pochi anni, ma uno spazio storico enorme sembrava trascorso dal momento in cui Berlinguer, invece, aveva imposto in modo solitario radicali mutamenti alla linea politica del partito.

Questo era il nodo allorché si dovette prendere atto esplicita-

mente e definitivamente della fine del mito fondativo del partito stesso: la rivoluzione e l'ordine nuovo. L'immediata difficoltà emerse di fronte alle ovvie resistenze che ciò suscitò e per cui si rivelò difficile e infine impraticabile quella politica del *pas d'ennemis à gauche* che proprio Stalin aveva attuato con tanto successo: adesso chiunque poteva andare *à gauche* del "Partito" senza grandi conseguenze. E ciò avvenne regolarmente allorché il nuovo gruppo dirigente dovette rapidamente liquidare il vecchio "avviamento commerciale" del PCI e la sua simbologia, che altri s'affrettarono a riprendere. Era ovvio che ciò avvenisse: nel momento in cui diveniva esplicito e formale l'abbandono della politica dei "due tempi", i militanti – che tutto avevano accettato proprio per quella prospettiva escatologica che il vecchio PCI aveva saputo ipostatizzare e, insieme, imbrigliare, se non eludere-ripiombarono nella violenta divaricazione che il socialismo aveva conosciuto prima di Gramsci e Togliatti. Riemersero così da una lunga storia, sovente svoltasi in forma carsica, le antiche e sempre rinnovate aree di massimalismo e di ribellismo. Sembrava quasi che i fantasmi d'un tempo tornassero insieme: dal socialismo rivoluzionario d'inizi secolo, sino a quei peculiari coaguli, anch'essi ben incistati entro la storia del PCI, delle ondate rivoluzionarie degli anni '60 e '70. A ciò s'aggiungeva anche la scelta di coloro che, per calcolo o per semplice conservatorismo, non intendevano abbandonare le vecchie "etichette" con tutto il valore "commerciale" che esse rappresentavano, e le conseguenti rendite di posizione.

L'etica del successo

Allora s'appalesarono, in modo quasi drammatico, le conseguenze dell'errore che già ho ricordato: d'aver rinunciato poco tempo prima a completare la modifica dei sistemi elettorali orientandoli, come in molte democrazie di massa, in funzione di una sufficiente canalizzazione del consenso politico. La soddisfacente rappresentatività elettorale di ogni gruppo minoritario era destinata infatti a disarticolare permanentemente la funzione di guida delle forze potenzialmente maggioritarie della sinistra, nel momento stesso in cui il nucleo forte di esse, costituito dall'ex PCI, aveva perso quel suo antico potere disciplinare di carattere meta-politico di cui ho parlato più sopra. Era lo scoglio su cui sarebbe naufragata ogni futura navigazione del vascello ex-comunista e progressista. Di fronte a ciò il gruppo dirigente ritenne di avere solo una carta da giocare: quella del successo politico. Con la politica "a breve" cui facevo prima riferimento, esso ritenne di

poter assicurarsi un'egemonia che, per il momento non poteva esser contestata né dagli eredi del cattolicesimo democratico quei democristiani di sinistra restati anch'essi senza patria, né dai dissidenti comunisti che rivendicavano i principi ed i valori di quel massimalismo per tanto tempo addomesticato, ma non soppresso dal PCI, e tanto meno dagli sparuti sopravvissuti del filone socialista non rifugiatisi sotto le ali del nuovo moderatismo.

Era pur vero che una riforma in senso bipolare aveva investito il sistema elettorale, a segnare la fine della lunga esperienza della prima Repubblica. La semplificazione e la chiarificazione della politica che ci si illudeva di perseguire in tal modo contribuirono senz'altro a rafforzare la tendenza ad una sempre più stretta integrazione tra le due tradizioni politiche della sinistra: quella comunista e quella cattolica. Sin da Gramsci, e ancor più nell'esperienza del secondo dopoguerra, era divenuto un punto fermo della politica comunista che in Italia un reale mutamento dei rapporti di classe e l'affermazione di un blocco politico riformatore fosse possibile solo con l'apporto della masse cattoliche. La confluenza del filone cattolico progressista e della tradizione socialista, così com'essa era stata assunta dall'ex PCI, per certi versi appare il naturale esito di una lunga storia, in un contesto così rivoluzionato come quello scaturito dalla fine della prima Repubblica. Certo, restava al margine il filone socialdemocratico: quello che storicamente s'era rivelato vincente rispetto alle scelte comuniste, ma che in Italia, identificatosi con la politica di Craxi dell'ultimo quindicennio, era stato il più esposto nella crisi di Tangentopoli.

Questa infatti aveva fatto esplodere il singolare e molto personale contenitore della politica socialista avviata da Craxi sin dagli anni '80, dove solo la grande superiorità tattica della dirigenza socialista, durata sino al Congresso di Bari, aveva permesso di tenere insieme due componenti politiche tra loro diverse, se non parzialmente contraddittorie: da un lato una forte riaffermazione dei valori riformisti della tradizione turatiana, dall'altra una generalizzata spinta per la modernizzazione sia della politica che della società. Era questa seconda a mostrare il suo volto ambiguo, dove, mancando o indebolendosi i valori della politica, finiva col divenire essa stessa un valore in sé. Una modernizzazione che poteva benissimo (e talora s'era già conformata in tal senso anche prima della crisi) "andare a destra", sino a seguire Berlusconi, soprattutto se si considera la grande attenzione che Craxi ed i suoi avevano avuto per le forme moderne di comunicazione, anzitutto televisiva.

// 20 //

>>>> **dossier / crisi della politica**

Questo esito parzialmente di destra della singolare miscela craxiana sembrava giustificare *ex post* la demonizzazione dell'intera politica socialista dell'ultimo ventennio, legittimando l'esclusione o quasi della tradizione socialista democratica nella ricomposizione della sinistra italiana dopo il '92-'93. Pareva chiaro, allora, l'esito conclusivo di quella che definirei "la fine della partita" nella lotta all'ultimo sangue tra il PCI di Berlinguer ed il PSI di Craxi, dove l'obiettivo per entrambi era la distruzione dell'avversario come modello politico alternativo. La catastrofe morale e l'esito parzialmente a destra dei seguaci di Craxi sgombravano il campo da qualsiasi necessità d'interrogarsi ancora sui rapporti tra comunisti e socialisti nel secondo dopoguerra: sembrava ormai storia passata.

Ma soprattutto sugli eredi di Berlinguer dovette giocare, com'è dato di cogliere in varie manifestazioni che allora avvennero del loro pensiero, la consapevolezza di una crisi che veniva aprendosi in Europa per l'intera tradizione socialdemocratica. Poteva dunque essere ben giustificata la scelta di evitare di rifarsi a questo modello che appariva ormai in via di deperimento in tutta Europa. Oltre al vantaggio di evitare di dover rinnegare esplicitamente le scelte del '21 a favore degli antichi avversari, s'evitava d'imboccare una strada che non poteva garantire un vero successo politico. Che senso avrebbe avuto riprendere verso la fine del secolo le logore bandiere della socialdemocrazia, quando ormai, come del resto s'erano affrettati a spiegare gli intellettuali di Blair, non con esse, ma con nuove e più "moderne" categorie si sarebbe dovuto lavorare per riaffermare un progetto progressista?

In effetti la svolta epocale di fine anni '80 non ha riguardato solo i comunisti e la loro fede nell'URSS. La stessa Rivoluzione d'Ottobre si colloca infatti all'interno di una tradizione costituita dal pensiero progressista con le sue matrici settecentesche. Ed è a questo che dobbiamo rivolgerci, giacché sin da allora era presente un duplice e distinto filone: da un lato una concezione più strettamente liberale, tesa a esaltare essenzialmente gli spazi dell'autonomia individuale, sostanzialmente sospettosa di un'eccessiva presenza statale, destinata a mettere profonde radici soprattutto in ambito anglosassone. L'altra visione riformatrice di matrice settecentesca era invece carica sin dall'inizio di una logica autoritaria destinata a persistere vitale ben oltre all'Ottocento. Se vi aggiungiamo la struttura profonda del pensiero hegeliano su cui s'innestò la specifica lettura di Marx, si capisce come le due strade potessero divaricarsi e non poco, la seconda convergendo alla fine in un rafforzamento del ruolo dello Stato e del governo



centrale che trovò poi piena espressione nell'URSS di Stalin. V'era tuttavia un punto di congiunzione che si richiamava alle comuni origini ed a quell'idea della storia come progresso sociale ch'era venuta sostituendosi alle precedenti visioni di matrice religiosa. Una visione impregnata di ottimismo, fondata in fondo sulla convinzione della razionalità immanente alla storia umana: alla redenzione divina ed al percorso verso la salvezza sovranaturale s'era sostituita una speranza di progresso tutta terrena e tutta risolta nella storia umana. E' pur vero che sin dalla fine del XIX secolo proprio questo assunto di un progresso immanente era stato contestato non solo nell'ambito del pensiero conservatore o più decisamente reazionario: anche nell'ambito della riflessione sulla teoria della storia sempre più gravi dubbi erano insorti sulla legittimità e plausibilità di tali concezioni. Sono però occorse le

catastrofi morali prima che politiche del Novecento perché questi dubbi uscissero fuori dal chiuso delle biblioteche. Del resto, per altri versi, la straordinaria crescita tecnologica e organizzativa delle società occidentali lungo tutto questo arco di tempo, sino alle rivoluzioni tuttora in corso, aveva contribuito ad alimentare questa fiducia acritica in un progresso necessario e inevitabile.

Certo: da un lato il crollo del socialismo reale poteva essere e fu effettivamente interpretato come la vittoria dell'un filone progressista – quello fondato sulla libertà individuale – rispetto all'altro, volto ad assicurare prioritariamente i principi di eguaglianza. Tale interpretazione – su cui del resto si fondò sino a ieri la forza dell'individualismo economico dell'età di Reagan e dei Bush – legittima o meno che fosse, lungi dal lenirle, accentuava la crisi di quelle posizioni progressiste che, almeno nell'Europa continentale e in parte anche in ambito laburista, avevano privilegiato le dottrine e la pratica del progresso sociale. Non fu invece immediatamente evidente un altro aspetto, e cioè che gli effetti di una catastrofe delle dimensioni di quelle alla quale noi abbiamo assistito andavano ben al di là della pur colossale impalcatura del socialismo reale. Giacché nessun rapporto Krusciov, nessun distacco come quello consumato dalla socialdemocrazia tedesca nel secondo dopoguerra poteva rinnegare, con la pratica del socialismo sovietico di Lenin e Trocki, oltre che di Stalin, la matrice marxista di questi sviluppi. Di qui la svalutazione di tutto il pensiero di Marx, che a sua volta rimetteva in discussione non solo la pratica del socialismo realizzato nel XX secolo – quello cioè d'oltre cortina, sconfessato appunto a Bad Godesberg – ma anche una componente fondamentale dell'apparato ideologico delle socialdemocrazie europee, nate anch'esse, malgrado il loro carattere francamente revisionista, dall'originaria versione marxiana delle correnti ottocentesche.

Per questo il crollo dell'Unione sovietica finì col proiettare la sua ombra anche nel cuore dell'Europa atlantica, riflettendosi negativamente sulle certezze e sugli ideali riconducibili al socialismo. Il paradosso che ne seguì fu che in tutta l'Europa, insieme alla liquidazione della tradizione comunista, entrò rapidamente in crisi anche quel socialismo che dai comunisti s'era separato tanti anni prima, spesso con lotte feroci, e che già aveva lealmente ed efficacemente governato nei vari paesi dell'alleanza antisovietica. Era abbastanza ovvio, del resto, che la prima onda d'urto portasse a sbilanciare gli equilibri a favore delle situazioni più radicalmente alternative agli sconfitti, non a favore di quelle intermedie. L'ho già detto: fu il

liberismo dell'età di Bush (e in buona parte anche di Clinton) e la *deregulation* più radicale a prevalere allora. Tanto più che l'altra componente reale della pratica socialdemocratica nord-europea e laburista, oltre alla generica ed ormai screditata utopia socialista, era costituita da quel keynesismo che s'era venuto realizzando nelle diverse forme dello Stato sociale. Anche questo infatti, verso la fine del secolo, sembrava evidenziare quella decadenza interna contro cui avevano reagito vittoriosamente l'Inghilterra della Thatcher e l'America di Reagan. Allora a risultare vincitrice fu una certa lettura dell'economia e delle sue "leggi", che noi associamo alla scuola di Chicago. Non può dunque meravigliare che all'ex URSS il Fondo Monetario Internazionale, insieme ed a nome dei vincitori, dettasse le sue regole: a ben vedere non troppo dissimili da quelle di Versailles (ai debiti di riparazione imposti dai vincitori della Prima guerra mondiale faceva ora riscontro il modo in cui un liberismo introdotto *ex abrupto* e senza ammortizzatori moltiplicò i costi sociali interni, nonché la libertà di saccheggio delle materie prime e dei cervelli che si presero gli USA ed un pochino anche gli europei). Perché la democrazia improvvisa, sommata alla totale libertà di mercato, può rivelarsi una miscela esplosiva: tale da produrre non già il migliore dei mondi possibili, ma la dura reazione rivendicativa, incarnata dal volto di Putin (e troppo è andata bene, se si considera chi, tra i vinti d'allora, produsse a suo tempo Versailles).

I cattolici democratici

Era dunque pressoché inevitabile che la dirigenza politica delle forze maggioritarie della sinistra, anzitutto gli ex comunisti, si misurasse con gli effetti generali ingenerati dall'enorme catastrofe (anche in senso evolutivo) seguita alla caduta del muro. E anzitutto di quanto ho qui sottolineato a proposito della valorizzazione degli schemi paradigmatici più aderenti ai modelli liberali e liberisti "classici", seppure riformulati ormai soprattutto nell'ambito della cultura politica ed economica dell'indiscusso vincitore d'allora, gli USA. Era più che ragionevole che una risposta politica progressista, allora, dovesse tener conto non solo dei rapporti materiali e di forza, ma anche dello spostamento teorico e degli interi equilibri politici ingenerati dal collasso sovietico, cercando di sottrarsi sia all'eredità politica di tale sistema, sia più in generale a quella connessa alla tradizione dei socialismi occidentali. Certo si è che l'insistita ripulsa di ogni richiamo ad un "socialismo dal volto umano", accomunato forse a ragione alla cata-

// 22 //

>>>> dossier / crisi della politica

strofe del socialismo reale non solo dai suoi tradizionali nemici di destra, ma anche dagli antichi comunisti italiani, deve offrirci una chiave di lettura per cogliere le ragioni profonde di certe scelte. Giacché, quando l'antico orizzonte andò in pezzi, i giovanotti che allora presero in mano le leve del partito ancora comunista erano ben persuasi di doverne modificare totalmente la fisionomia, sino a farne dimenticare le origini. Piuttosto che ripensare *ab imis fundamentis* la loro tradizione socialista, pensarono che essa potesse essere senza costi eccessivi annacquata e infine dimenticata o quasi nelle due versioni bolscevica e socialdemocratica. Ci si concentrò piuttosto sulle etichette e sulle alleanze: anche questo un lascito del più deteriore togliattismo. E in primo luogo si ritenne possibile portare ai suoi ultimi sviluppi quella saldatura già verificatasi e collaudata nella comune ostilità al craxismo (sotto gli auspici di *Repubblica*) tra democristiani di sinistra e comunisti. Era una convergenza che come ho già detto concludeva una lunga storia e che, per il momento, parrebbe aver definito il nuovo quadro di riferimento unitario del Partito Democratico. Non si valutarono sufficientemente allora, a mio giudizio, gli ostacoli che in misura crescente si sarebbero frapposti a tale operazione: anzitutto ostacoli di carattere immediatamente politico. Giacché è proprio della natura di questa sfera dell'agire umano l'impasto fortissimo tra valori e azione pratica, tra la dimensione contingente della prassi e le radici storiche: fondere due tradizioni non è processo assimilabile alla fusione di due imprese (ed anche questa, talora, non riesce), o a spostare un pacchetto azionario. Così come non si avvertì che tempi nuovi s'aprivano anche per la dimensione religiosa nel nostro paese. In effetti non si deve dimenticare che uno dei grandi protagonisti dello scontro politico con l'URSS, svoltosi sul sempre incandescente territorio polacco, fosse non un capo di armate, ma una guida religiosa: Giovanni Paolo II, fattore di crisi di questa tradizione e insieme precoce segnale dei tempi nuovi. In effetti, ad aggravare le difficoltà del nucleo forte della nuova politica progressista, va tenuto presente come la fine del millennio avesse visto nella vita collettiva, ben prima dell'11 settembre, una presenza sempre più determinante delle esigenze e dei valori affermati dalla Chiesa cattolica, cui gli italiani, malgrado il mezzo secolo di governo democristiano, non erano molto assuefatti. Una presenza destinata a riflettersi necessariamente sulle strategie e sugli spazi di quegli ex democristiani "di sinistra" alla ricerca di una loro collocazione dopo il nubifragio. La loro stessa esistenza politica postulava una lunga storia che risaliva sino a Murri ed a Don Sturzo, ma

presupponeva anche un rapporto con il cattolicesimo reale, della Chiesa e delle sue gerarchie: era su questo punto che una grande coscienza cattolica come A.C. Jemolo aveva marcato il suo netto dissenso da una personalità del livello di De Gasperi. Ora il quadro in via di mutamento del rapporto tra le grandi religioni e la società civile faceva affiorare un nuovo *handicap*, anche se talora non immediatamente percepibile, per la politica del gruppo dirigente della sinistra postcomunista. Erano destinati a divenire sempre più elevati i prezzi dell'alleanza con l'area politica cattolica, premuta dall'accresciuta attenzione della gerarchia ecclesiastica verso i molteplici aspetti della vita sociale che mettevano in gioco problemi di morale e di etica sempre più complessi (pochissimi si resero conto, a sinistra, di quanto esplosivo fosse destinato ad essere questo campo e quanti problemi seri esso ponesse a tutti). E questo mentre diveniva sempre più chiaro quanto fosse difficile, se non impossibile, ricondurre i filoni massimalisti dell'antico socialismo e radicalismo all'interno di una politica di governo.

Insomma se il governo ed il potere erano l'unico titolo di legittimazione per una politica realistica che avesse ereditato la pratica socialdemocratica delle esperienze di governo del PCI, essi erano però anche il momento in cui si sarebbe evidenziato maggiormente il carattere eterogeneo del blocco della sinistra. Per il momento i successi che la dirigenza progressista poté realizzare in Italia furono assicurati anzitutto dalla sua superiorità tecnica, di gente del mestiere, rispetto all'ancor inesperto Berlusconi; talora dall'arbitro, ai tempi di Scalfaro, e da certa sapienza democristiana; e infine dalla forza di una tradizione che non s'era ancora dispersa. Ma quanto sarebbero durati tali vantaggi?

Tanto più che questa stessa tradizione, soprattutto a partire dagli ultimi anni della prima Repubblica, era venuta incassando gli indubbi vantaggi derivanti da un'altra sfera della vita pubblica, i cui costi, tuttavia, alla fine, si sarebbero probabilmente rivelati più alti dei vantaggi. Mi riferisco a *La Repubblica*, un fenomeno, io credo, destinato a suscitare non poco interesse negli storici che si interesseranno di questo periodo. La formula giornalistica progettata da Scalfari e dai suoi era assolutamente innovativa e molto brillante. Essa introduceva a livello di massa, per un quotidiano nazionale, insieme ad una forma altamente divulgativa e molto attenta alla comunicazione con un vasto pubblico, il succo di molteplici esperienze, anche molto élitarie. Viene in mente quella straordinaria e da me sempre rimpianta stagione del *Mondo* di Pannunzio, dove la migliore e più illuminata tradizione libe-

rale italiana trovò un palcoscenico adeguato. Severamente anticomunista per tutto ciò che d'illiberale v'era in questa forza e nei suoi riferimenti internazionali, fortemente occidentale, decisamente antidemocratica per quel tanto di subalterno alle logiche ed agli interessi di una fede religiosa, sino a sfiorare con il salveminiiano Ernesto Rossi un franco anticlericalismo, *Il Mondo* fu una straordinaria sede di dibattiti, di stimoli politici e di alta anche se ristretta pedagogia.

Era ovviamente una realtà molto, molto circoscritta, anche se la sua voce non era flebile: e lo si vide quanto essa cercò di misurarsi con i numeri della politica, andando incontro alla catastrofe. Il che non tolse che vi fosse un aspetto in cui ebbe rilevanza sull'opinione pubblica e sul calendario politico: i suoi "convegni". Era un'Italia un po' parrocchiale quella d'allora, dove un giovane, quale io ero, non trovava molte sponde che non fossero o l'associazionismo cattolico, o una precoce adesione ad un partito, oppure la politica universitaria. I convegni del *Mondo* crearono uno spazio per un fecondo incontro di culture politiche, rimescolando le carte e facendo discutere tra loro in modo costruttivo uomini e politici appartenenti a posizioni diverse, fino a rianimare un corpo politico che, negli anni '50, sembrava abbastanza immobilizzato. Era un'Italia più moderna che s'adombrava così, dove le antiche e forti tradizioni liberali si stemperavano nell'interesse per le esperienze del *New Deal*, per una democrazia militante di stampo rooseveltiano, per le nuove realizzazioni delle socialdemocrazie scandinave e, in generale, per le varie forme di applicazione del pensiero keynesiano.

Il giornalismo pedagogico

E' lì che Scalfari aveva fatto il suo apprendistato ed è questo laboratorio così sperimentale, che nei convegni aveva trovato un punto d'emergenza di rilievo, a costituire un'esperienza destinata a confluire nel nuovo quotidiano. Quel ristretto circolo di grandi intellettuali, maestri del giornalismo, qualificati professionisti, integrati da qualche politico affatto peculiare come Bruno Visentini o Ugo La Malfa, aveva una fisionomia molto particolare, che potrei definire sommariamente alto-borghese. Sommariamente e laudativamente, giacché, indipendentemente dal censo individuale, talora non elevato, quello che univa insieme questo gruppo d'individui, oltre alle comuni convinzioni politiche e valori, era quasi sempre l'intelligenza personale, il gusto per una critica agli *idola* dominanti che giungeva sovente sino al sarcasmo: insomma uno "stile" affatto personale e che si ritrova in tante pagine di

coloro che parteciparono di tale esperienza. E naturalmente un senso di profonda estraneità ed insofferenza per i vizi nazionali, sempre messi in berlina, in modo sovente impietoso e con il senso di un grande distacco (per questo un Pasolini non vi sarebbe mai potuto essere in sintonia).

Come tutte le aristocrazie, in effetti, gli uomini del *Mondo* marcavano le distanze da una plebe inevitabilmente irretita dalla grandi e false fedi, il cattolicesimo politico da un lato, il comunismo dall'altro. Tant'è che vi fu una stagione in cui alcuni d'essi s'aprirono alla speranza di uno spargimento di tali blocchi con l'esperienza socialista. Era una separatezza che lo stile della rivista (penso ancora a come s'esprimesse sinanco nelle sue così caratteristiche fotografie, ironiche, dissacranti), il suo pubblico, il livello delle discussioni rendevano pressoché inevitabile.

Con *La Repubblica* io credo che Scalfari, non so quanto intenzionalmente, avesse recuperato – forse più dal *Mondo* e dai suoi convegni che dallo stesso *Espresso* – tre elementi:



l'insieme dei valori di riferimento, saldamente ancorati ad una tradizione liberale ma aperti ad una politica più progressista in campo economico, vagamente ispirata ai valori del *New Deal*; l'alto intendimento pedagogico, che s'era espresso appunto nell'insistenza su certi temi e nell'attenzione dedicata agli aspetti fondanti delle libertà civili; e la progettualità politica. Quest'ultimo aspetto era particolarmente importante, giacché aveva a suo tempo contribuito a dare una rilevanza maggiore alla rivista di Pannunzio di quanto non fosse giustificato dalla mera quantità dei suoi lettori. Ho già ricordato in proposito il ruolo dei suoi convegni, come luogo d'incontro di forze impegnate in una sempre più indispensabile riforma e

// 24 //

>>>> dossier / crisi della politica

ammodernamento della società italiana e delle sue istituzioni. Vi aggiungerò una notevole attenzione dedicata dalla rivista alla politica estera, a rompere un allora veramente soffocante provincialismo dei nostri orizzonti nazionali, rinchiusi in un universo assunto come un dato immutabile ed esterno. Naturalmente un quotidiano che si doveva vendere in centinaia di migliaia di copie seguiva canoni affatto diversi da quella rivista così raffinata e un po' snob che era stata *Il Mondo*; ma questa miscela di pedagogia politica e di volontà d'incidenza nell'azione pratica vi s'era trasfusa, e con efficacia. Il successo del giornale fu notevole, il suo contributo allo svecchiamento del panorama nazionale determinante, anche per la forma ed il linguaggio nuovo e incisivo.

Era uno svecchiamento peraltro affatto diverso dal modo in cui esso iniziò ad essere perseguito dal PSI di Craxi. Dopo un breve incontro fu odio, e odio profondo: era troppo netta la divaricazione sui mezzi. Da un lato v'era lo sforzo d'imporre un disegno cripto-giacobino volto a rieducare le forze di sinistra verso obiettivi giusti di razionalizzazione e di rinnovamento della fatiscente macchina amministrativa e istituzionale, senza peraltro toccare il cuore consociativo della Costituzione, garanzia di partecipazione indiretta al potere del PCI. Dall'altro, con Craxi, prendeva corpo un disegno tutto politico di ribaltare il quadro immobile dei tardi anni settanta, congelatosi in due grandi blocchi apparentemente antagonisti, usando mezzi anche molto disinvolti ed estremamente aggressivi per modificare anzitutto i rapporti interni al vecchio socialismo da sempre sfavorevoli al filone turatiano. E qui divenne determinante l'infinita distanza di quel moralismo che già aveva caratterizzato l'approccio alla politica degli "amici del *Mondo*" e ben presente nelle pagine di *Repubblica* dall'assoluta spregiudicatezza nell'uso degli strumenti di potere di Craxi e dei suoi, anzitutto in ordine a quella che sembrava condizione per una vittoriosa concorrenza con la DC: il controllo dei flussi finanziari destinati alla politica. Del resto, dopo il crollo del Muro e l'incapacità del PSI di mutare in profondità e rapidamente le sua strategia in funzione di un quadro politico rimessosi in movimento, sembrava effettivamente che in questo partito la linea craxiana di un uso a tutto campo del potere in funzione di una politica si fosse ormai degradata ad una visione del potere come ragione d'essere della politica.

Fu questo, io credo, uno dei motivi non secondari per cui il quotidiano scelse l'alleanza organica col vecchio PCI nell'intento di far maturare in esso i germi effettivamente esistenti di modernizzazione e di "occidentalizzazione", introducendo-

vi spazi e culture del liberalismo ed anche del liberismo economico, seppure corretto in termini keynesiani e "scandinavi". Fu una scelta certamente legittima e perseguita, del resto, con notevole serietà, giacché *La Repubblica* non mancò d'insistere sulle ambiguità persistenti in quel partito e di stimolarlo verso la direzione "giusta". Egualmente attento, del resto, malgrado le sue origini "laiche", ai nuovi fermenti ed alle aperture che caratterizzavano alcuni aspetti dell'impegno politico dei cattolici italiani.

Quest'alleanza di un giornale che "faceva" politica, insieme all'informazione, e di un grande partito in faticoso movimento conservò tuttavia un margine d'ambiguità che oggi mi sembra aver prodotto alcuni frutti dannosi. Vorrei richiamare anzitutto il singolare rapporto di tale quotidiano con la tradizione del giornalismo anglosassone cui esso s'ispira per tanti aspetti, dalla leggibilità all'attenzione per la notizia adeguatamente isolata ed evidenziata. Meno vi s'ispira per quel punto fondamentale – del resto talora disatteso pur nell'universo angloamericano – costituito dalla distinzione tra il fatto e il commento. Tutto il giornalismo di *Repubblica* è militante, il che significa che il fatto è sempre intriso del suo commento, che il lettore è abituato ad assumere i giudizi di valore insieme alla notizia e dentro di essa. La mia impressione, in questi decenni, è che non di rado si possa trovare più obiettività nell'articolo di un altro bel giornale come *Il Manifesto*, pur così dichiaratamente militante, che non nello stile di *Repubblica*: ma è un'impressione affatto personale.

Il tipo di polemiche su cui per tanto tempo s'era impegnato *Il Mondo* era stato sempre molto vivace: non solo giocavano in tal senso le forti idealità che ispiravano i suoi autori, ma anche il carattere francamente minoritario del giornale. Nessuno s'illudeva sul punto, e del resto per taluni era questa un'inevitabile condizione per preservarne il carattere relativamente elitario. E' qui che l'esperienza di *Repubblica* venne a mutare, non solo quantitativamente. Il fatto che tale quotidiano fosse giunto addirittura a insidiare l'ufficioso *Corriere della Sera* al vertice della diffusione nazionale, il fatto che le sue posizioni potessero scuotere governi e influenzare maggioranze politiche, mutò impercettibilmente la percezione che di esso ebbero i suoi giornalisti ed i suoi lettori. Fu una deformazione prospettica che incise sulla stessa autocoscienza della sinistra di cui tale giornale era ormai divenuto il referente d'obbligo.

Come gli spazi chiusi e in fondo autosufficienti del *Mondo*, che ospitavano un universo ristretto che anzitutto dialogava con se stesso e con pochi pari, così si chiusero gli spazi men-

tali di *Repubblica* e dei suoi lettori, con effetti ben diversi, giacché quello che è consentito ad un'élite – anzi che in certa misura dev'esser da essa praticato - non era possibile a livello di massa. E qui ci si dovrà abbandonare ad un po' di sociologia a buon mercato. E' indubbio che nella società italiana degli anni '50 fosse abbastanza facile da individuare il lettore del *Mondo*: salvo che erano un po' difficili a trovare data la loro scarsità nella massa di popolazione. Un professionista, un lavoratore nel mondo intellettuale o un professore d'università o di liceo, qualche industriale illuminato e poco più. Non era e forse non è tuttora così facile individuare il lettore tipo di un quotidiano distribuito in centinaia di migliaia di copie come *La Repubblica*. Eppure il nucleo vero dei lettori di *Repubblica* era certamente costituito da coloro che s'erano identificati con il sistema di valori del giornale. Un sistema di valori, si badi, condiviso e facile da condividere, ma che, quanto più fortemente sottolineato ed isolato rispetto ad altri elementi di valutazione, poteva benissimo portare ad una visione settaria e tendenzialmente minoritaria. Più l'universo di *Repubblica* s'è chiuso entro un'ideologia ed una strategia, permeando la cultura politica e la percezione della società dei suoi lettori, più s'è venuta appalesando la crisi reale della sinistra italiana. E' un aspetto su cui si sono ormai levate molte voci d'allarme a segnalare l'autoreferenzialità ed il settarismo, ma difficile da sradicare perché continuamente alimentato ed autoalimentato dai fattori stessi della conoscenza e del dibattito politico. Uno "spirito elitario di massa" porta all'idea di una separatezza dal volgo e di una irrimediabile distanza tra l'illuminato e gli altri. Per certi versi ogni minoranza attiva ha in sé questa componente: ma mentre le minoranze che hanno mutato la storia del Novecento, la cui condotta oggi studiamo, erano animate non solo dalla consapevolezza di essere minoranze ma anche dalla volontà di conquistare il potere in quanto minoranze, seppure per delega della massa, la minoranza di *Repubblica* non solo è bloccata dal rispetto per i principi liberali e democratici: essa – e qui sta il veleno - essendo autoreferenziale non sa di essere tale e quindi si sorprende di fronte alle continue smentite della realtà, ipnotizzata infine da quel vero e proprio simbolo di questa che, a mio avviso, è il fenomeno Berlusconi. Ma, forse ancora più grave, è questo uno schema mentale che abitua lo spettatore a giudicare i fatti alla luce dei propri valori consolidati, prima di cercare di comprenderli nella loro effettività. Il fondamentale schema weberiano di scindere il fatto dai giudizi di valore, che è esattamente il contrario di un progetto di amoralità, è stato così progressivamente sostituito da

qualcosa di molto più pasticciato che ha finito, malgrado tutto, col contribuire a spoliticizzare il lettore trasformandolo, con la migliore intenzione, in un tifoso. I giudizi anticipavano la conoscenza e la plasmavano.

Una sinistra settaria

E' attraverso questo processo che al vecchio massimalismo socialista s'è venuto così aggiungendo un nuovo radicalismo elitario, ma di massa, altrettanto settario e inevitabilmente minoritario. Eccolo il nucleo "puro e duro" dei lettori di *Repubblica*, partecipi spettatori dei film di Moretti, in primis del *Caimano*, la cui identità dipende da circa un quindicennio dall'esistenza di Berlusconi, oggetto (non del tutto ingiustificato, peraltro) di un odio primitivo, e concepito come corpo estraneo alla società in cui si vive. Un senso di estraneità esteso peraltro ai suoi elettori, che non vengono concepiti più come esseri umani con le loro scelte, magari con componenti anche irrazionali (come sempre), ma governate da proprie logiche ed interessi; ma come pupazzi manipolati da uno stregone o un branco di evasori fiscali e di speculatori edilizi, insieme ad una banda di delinquenti che eleggono altri delinquenti. Il lettore tipo può appartenere ai più diversi strati sociali, tendenzialmente è di una certa età, in genere è estraneo ai processi produttivi primari (industria, agricoltura, artigianato), mentre invece può trovarsi ad operare nei servizi, nella produzione e circolazione culturale, nell'Università. Il reddito sovente non è tra i più bassi, talora è decisamente alto (mi chiedo, a tal proposito, se per caso un'indagine per gruppi sociali dei lettori di *Repubblica*, e, metti, di *Liberio* non darebbe qualche risultato sorprendente sui livelli di rispetto della legalità, onestà fiscale etc.). La nuova roccaforte di questa sinistra, come sappiamo, non si trova nelle antiche regioni operaie del centro nord, nemmeno in quelle che furono le roccaforti rosse dell'Emilia o della Toscana, ancora così fedeli, malgrado tutto e forse per poco. Si trova a Roma e nei Parioli piuttosto che nelle borgate.

Ma su questi fenomeni vorrei fermarmi ancora un po', giacché essi sono il sintomo di un processo d'avvelenamento che rischia d'indebolire ulteriormente non solo la cultura della sinistra italiana, ma le stesse fondamenta della moderna democrazia, innescando un elemento specifico nei generali fattori di crisi che segnano gli attuali orizzonti della tradizione progressista europea. Torniamo dunque al nostro lettore-tipo di *Repubblica*, informato di molti fatti e convinto che l'Italia, con Berlusconi, vada alla rovina. Il suo giornale-partito,

// 26 //

>>>> **dossier / crisi della politica**

coerentemente con i valori e gli orizzonti propri del mondo cui appartiene, è affatto estraneo a quell'impasto di cultura di massa. linguaggio da "bar dello sport" e spasmodica ricerca dell'altrui simpatia (magari con lo sfruttamento sfacciato dei propri difetti, non nascosti ma esibiti), che sono alcune delle componenti della rivincita berlusconiana contro l'*establishment*, i "poteri forti", la cultura di casta e di *élite*, con l'appello a valori estranei ad essa: anch'essa una componente costante di ogni forma populistica, dal tempo di Caligola.

Qui non interessa l'analisi delle nuove componenti e della logica delle forze moderate o di destra che si sono coagulate in questo quindicennio berlusconiano. Due punti però vanno sottolineati perchè hanno condizionato con forza la vicenda politica della sinistra. Il primo è la radicale semplificazione della politica e della visione delle istituzioni che è alla base del messaggio di Berlusconi. Lo schema tradizionale della maggioranza che governa e dell'opposizione che controlla e limita tale azione, cercando a sua volta di divenire maggioranza, assai spesso è sfociata e tende tuttora a risolversi nell'idea di un potere di maggioranza che tutto può e di un'insoddisfazione al gioco degli equilibri che la tradizione liberale e democratica dello Stato moderno è venuta costruendo a fondamento di esso. Con l'idea aggiuntiva che le disfunzioni di una macchina assolutamente inadeguata come quella dell'apparato pubblico italiano rispetto ai problemi ed alle sfide contemporanee possano essere superate mediante un'aggiunta di poteri "straordinari" in capo ad una figura già di per sé carismatica. Insomma troppo spesso il governo di una società complessa e di macchine istituzionali anche troppo complicate veniva semplicemente assimilato alle logiche societarie, dove al detentore del pacchetto di maggioranza sono riconosciuti tutti i poteri di governo, con relativamente pochi poteri di controllo riconosciuti agli altri soci. L'altra faccia di questa semplificazione della politica è l'interpretazione della logica bipolare assunta dalla forma delle istituzioni politiche della seconda Repubblica come forma di scontro radicale. Un'interpretazione non solo legata alla semplificazione della cultura politica di molti dei protagonisti di questa nuova stagione della Repubblica, ma anche agli obiettivi interessi di Berlusconi: l'accento posto sulle ataviche paure di un elettorato moderato – i "comunisti" sempre in agguato – mirava a influenzare condotte elettorali.

Il secondo aspetto che va richiamato è l'impasto relativamente innovativo d'interessi e di pratiche localistiche rappresentato dalla Lega. Anche qui l'*establishment* non solo italiano ha storto il naso di fronte al serpeggiare di elementi franca-



mente regressivi, sino al razzismo, presenti negli orizzonti di queste nuove forze che trascendono, come sappiamo, i confini del nostro paese. E giustamente s'è colto in alcuni difetti nazionali (la forte evasione fiscale, una certa quale indulgenza verso forme diffuse d'illegalità) uno dei motivi del fortu-

nato rapporto tra Berlusconi ed una parte dell'elettorato. Si sono però trascurati altri aspetti: non s'è capito, ad esempio, quale crescente massa di preoccupazioni e di insicurezza maturava nelle nostre società. Ma, soprattutto, non s'è visto come lentamente queste forze localistiche si sostituissero addirittura alla tradizione della sinistra nel mettere radici locali, sposare interessi del territorio, contribuire a riaggregare in forme nuove le comunità, mentre la sinistra si richiudeva nei salotti della politica.

Le rozze immagini della politica proposte dalla Lega e la volgarizzata semplificazione del "noi contro i comunisti e i disfattisti" di Berlusconi non sono servite a solo a coagulare un certo consenso, seppure a danno degli equilibri generali del sistema. Esse hanno contribuito a rafforzare ed irrigidire quegli atteggiamenti che abbiamo evocato da ultimo, moltiplicandone, per il momento, gli effetti benefici per il centro-destra. Lette infatti in termini di provocazione esse hanno ingenerato un duplice, ma convergente processo, all'interno della sinistra italiana. Era infatti pressoché inevitabile la reazione che ha rafforzato la tendenza allo scontro frontale ed alla demonizzazione dell'avversario. E' un fenomeno sotto gli occhi di tutti e su cui invano si stanno spendendo le autorità arbitrali del nostro sistema istituzionale, che da esso rischiano di essere travolte.

S'è già richiamato il senso sempre più accentuato di estraneità, nella cultura della sinistra, nei riguardi dei propri avversari, tale da rendere incomprensibili (e sinanco poco interessanti) le ragioni complesse del loro successo e dell'efficacia della loro azione. Alla mancata analisi si sostituisce da un lato una visione magica, l'idea di un'onnipotenza del male che dispone di strumenti privilegiati: fattori patologici e metapolitici, quali il monopolio televisivo, l'uso dei soldi, la spregiudicatezza. Oppure l'idea che il successo di una dirigenza politica così volgare (e su cui tanto insiste il sistema informativo, contribuendo ad una cultura dello scandalo e trasformandosi in un racconto da *Beautiful*) corrisponda alle pulsioni profonde degli italiani, idea che finisce col creare uno stato d'animo di straniamento e spaesamento. Di qui l'altro aspetto cui facevo riferimento, che consiste in una concezione della politica che insiste in continuazione sul motivo dell'indignazione e sul senso di una minaccia grave e immediata alla democrazia stessa. Quello che è un moto immediato che per ciò stesso trova nella temporaneità la sua vera forza si estenua in una giaculatoria quotidiana durata anni. In questi tre lustri s'è così venuta sviluppando nelle varie componenti della sinistra italiana un processo di deriva tipica di ogni

gruppo sociale fortemente orientato nella sua visione delle cose, ma in difficoltà nel riuscire a trasformarla in una realtà dominante: la stagione del settarismo. Di qui la moltiplicazione delle forme sempre più settarie ed unilaterali di espressione, dai Grillo ai Travaglio, dai Santoro ai Flores d'Arcais, alla continua ricerca di una purezza sempre più pura e, come insegna il maggior radicalismo dei nostri tempi, quello islamico, avendo come primo e più immediato obiettivo quello di assicurare una purezza ideologica all'interno dei propri spazi, liquidando ogni forma di moderatismo e di ragionevolezza.

La deriva semplicista

Gli aspetti singolari (se non francamente patologici, almeno rispetto alla consolidata tradizione delle democrazie moderne) presenti nelle concezioni politiche e nell'azione di Berlusconi sono stati così determinanti nell'ingenerare un processo sempre più accentuato in cui sono confluiti più filoni culturali. Si sono venute saldando infatti, nell'universo razionale, ma chiuso, di *Repubblica*, buona parte dell'eredità massimalistica sopravvissuta alla fine del socialismo, un certo radicalismo buonista di marca cattolica e l'antica eredità moralistico-aristocratica del *Mondo*. Per quanto tutto ciò sia giustificato da fatti e notizie, è indubbio che la fisionomia complessiva di questo nuovo radicalismo finisca sovente con lo straniarsi da quella società civile alla quale, un tempo, il PCI aveva guardato con tanta attenzione ed operando con indubbia efficacia, e addirittura contribuisca a spaventarla.

D'altra parte, in patologica corrispondenza alla concezione della politica portata avanti da tanta parte del centrodestra, una visione del genere si contraddistingue essenzialmente per la sua povertà intellettuale e per la pochezza delle analisi che supportano tanta indignazione, tanta rabbia e così poca razionalità. E soprattutto si contraddistingue per quello che essa imputa e a ragione a Berlusconi ed ai suoi: una pericolosa semplificazione della realtà. Le manifestazioni più vistose e sintomatiche di questo fenomeno le possiamo cogliere nel successo singolare di Di Pietro: certo, legato molto agli errori del PD, ma fondato anzitutto sul bisogno di questa radicalizzazione della mobilitazione contro il nemico. Il successo di Di Pietro non è legato ad una ragionevole valutazione delle probabilità di successo di una certa azione politica od alla individuazione della linea migliore per battere l'avversario, ma sulla capacità di esprimere ad alta voce il massimo di ira possibile per l'esistenza di questo tipo di avversario. E quanto sia grave il regresso rispetto alla politica come insieme di

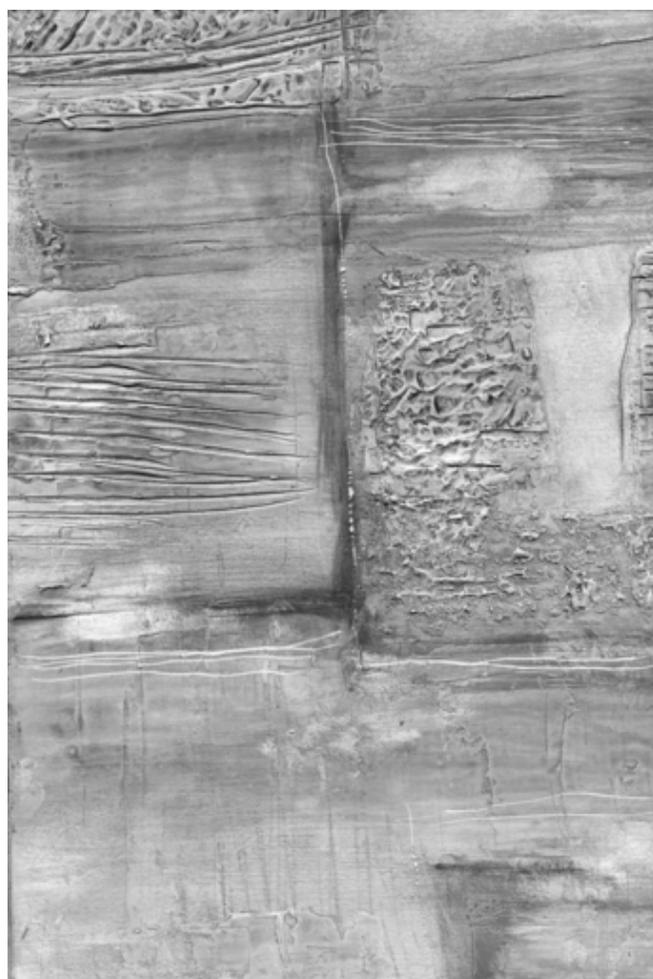
// 28 //

>>>> dossier / crisi della politica

processi razionali volti a realizzare le migliori condizioni di governo della società lo mostra il fatto che in tale movimento, associate ad una personalità molto, molto ambigua, dalle forti connotazioni di autoritarismo sino a sfiorare l'illegalità, sono state coinvolte tante personalità di un certo livello intellettuale e di una certa moralità. Anche questo un segno dei tempi: dall'intelligenza, seppure insopportabile, di Moretti a Masaniello.

Del resto tutto ciò, ancora una volta, per certi versi si riallaccia a fenomeni che trascendono i nostri confini, se si considera come la nostra sia un'epoca singolarmente dominata dalla tentazione, continua e sotto molteplici forme, di regressi verso una semplificazione dei problemi. Man mano che le società sono divenute più complesse e gli antichi strumenti di organizzazione e interpretazione del mondo si sono appalesati inefficaci o inadeguati, di fronte al consapevole sforzo di reinterpretazione e riflessione che pur si sta tentando, sembra non solo esser presente, ma addirittura esser dominante un'opposta tendenza alla semplificazione escatologica. Non solo si assiste a una rivitalizzazione delle antiche fedi religiose che, sino a pochi decenni or sono, sembravano ai margini della storia, ma soprattutto prende crescente consistenza una versione settaria ed unilaterale delle vecchie e nuove visioni del mondo. Non è in questione solo l'integralismo islamico, né la versione neo-integralista di più antiche e complesse tradizioni religiose, dai radicalismi protestanti e giudaici, anzitutto in USA, alla deriva della stessa Chiesa cattolica. Ho già richiamato quel fenomeno più generalizzato che gli scienziati politici indicano come "settarianismo", presente anche nella dimensione laica della politica e della società. Gruppi sempre più aggressivi, sempre più puri, che si scavalcano su questa linea di una "purezza di valori" assoluta e contribuiscono a disgregare le radici stesse del modo in cui le società moderne si sono costruite sul compromesso e sulla tolleranza reciproca. Nel caso italiano quello che interessa è che questo radicalismo s'accentua piuttosto nell'aspetto negativo, volto ad escludere legittimità all'avversario, piuttosto che per affermare un modello di società affatto rivoluzionario.

In effetti – e per questo ho parlato di un pericolo per l'essenza della tradizione democratica nel senso alto del termine – la formazione di questo "radicalismo di centro" (sostanziosamente in una negazione di aspetti a loro volta molto discutibili, se non patologici, delle forze di destra) non appare in grado di tradursi in un progetto politico compiuto. Al contrario esso erode incessantemente la componente intrinsecamente liberale delle moderne democrazie, che certamente



tollerata, ma tende ad emarginare o comunque a frenare le forme militanti di radicalismo. E' questo un fenomeno, come ho detto, che trascende l'orizzonte italiano, ed è presente in forma varia e con varia incisività anche in democrazie ben più solide e antiche della nostra.

L'effetto più negativo di questo "radicalismo di centro" che tanta pressione ha finito con l'esercitare sull'azione del gruppo dirigente della maggior forza politica della sinistra io credo sia stato quello di distrarre dal compito centrale che ad esso si veniva imponendo in modo sempre più urgente. La stessa esorcizzazione della tradizione socialista, l'ipotesi di una fusione tra due storie politiche antiche e ben diverse – quella del cattolicesimo democratico e quella comunista – con i relativi patrimoni, ma anche con i limiti rispettivi, potevano avere speranza di successo ed aver comunque un loro significato solo ad una condizione: che tale operazione si fondasse su un profondo e radicale ripensamento del quadro sto-

rico in cui le forze di sinistra si trovavano ormai ad operare, affrontando in termini strategici il problema di una politica in grado d'incidere efficacemente su di esso e, se possibile, trasformarlo positivamente.

La spolticizzazione delle masse

Tanto più che, oltre a tutte le difficoltà che ho già elencato, un altro fattore rischiava di erodere alla lunga l'efficacia della loro azione. Un fattore che anch'esso derivava in parte dall'eredità comunista. E torniamo, ancora una volta, al quadro che segnò la fine del socialismo reale. V'è un passaggio di Weber, alla fine di una sua analisi del tardo impero romano, nella quale egli associa l'autoritarismo allora affermatosi ad una profonda "spolticizzazione" delle masse. Mi è tornata in mente di fronte alle conseguenze sociali dell'autoritarismo sovietico, con il suo legato costituito dalla desolazione sociale e culturale delle società civili da esso dominate. Lo si vide bene nel *décalage* tra la Germania Orientale ed Occidentale, dopo l'unificazione. Non era una questione tanto economica o di *know how* tecnologico diffuso. Era qualcosa di molto più grave e tuttora ancora non del tutto sanato: il dominio imposto dall'alto sulla società tedesca come sulle altre società socialiste aveva creato conformismi vuoti, suscitato opposizioni reali, coraggiose quanto relativamente minoritarie, ma aveva anche spolticizzato e diseducato politicamente la massa della popolazione avviando un pericolosissimo processo di regressione e di deresponsabilizzazione dalla quale tali società non sono ancora pienamente uscite. E che razza di fallimento comportasse il sogno dell' "uomo nuovo" perseguito autoritativamente dai vari socialismi, sino alla follia cambogiana, lo mostrò da un lato il vero e proprio vulcano apertosi nei paesi dell'ex URSS, ma soprattutto la regressione tribale nell'ex Jugoslavia, dove la fine materiale di un'autorità carismatica fece riapparire le trame peggiori di una storia molto antica. Insomma, pareva che il "socialismo reale" avesse congelato le società su cui era intervenuto, conservandole pressoché intatte al livello di maturazione di quel momento, e sovente, come nelle nazioni dell'URSS, in una condizione di quasi estraneità dai valori del moderno liberalesimo e della democrazia.

Tali fenomeni, a loro volta, sono una chiave di lettura per qualcosa di molto diverso (e ovviamente infinitamente più civile) che è dato di cogliere nella nostra società. Mi riferisco al carattere abbastanza conservatore, nelle sue componenti culturali, di quelle società e di quelle aree corrispondenti al

più solido fondamento del potere comunista. Per tanti versi sia la base urbana ed operaia delle grandi aree industriali del Nord, sia quel singolare impasto di tradizioni agrarie, solidità economica piccolo-borghese, imprenditorialità diffusa legata alle stesse radici mezzadrili che caratterizzava l'area toscana-emiliana e marchigiana conservavano molti aspetti della cultura tradizionale su cui la pedagogia comunista s'era innestata senza tuttavia dissolverla. E' un aspetto importante per comprendere la relativa facilità dello smottamento di interi blocchi sociali – una volta venuto meno il collante politico-ideologico e la gabbia d'interessi legati ad una forte strutturazione in classi sociali – verso orizzonti più francamente conservatori, quando non adesivi alla visione regressiva della Lega.

Tale "spolticizzazione" non era restata però circoscritta ai sudditi del vasto impero sovietico, né aveva sfiorato solo le masse comuniste occidentali. Essa, per qualche verso, fu il meccanismo attraverso cui fu possibile, nei paesi del blocco sovietico, fuoruscire dal sistema del socialismo reale. La vasta e desolante abiura dell'antica fede fu la strada forse inevitabile per obliterare definitivamente una macchina sociale che ci si era illusi vincente per la sua adesione alle leggi della storia ma che aveva nella pratica continuato a perdere colpi, in una tensione distruttiva tra le enunciazioni ideologiche e una pratica sempre più degradata. Gli anni del disordine e della deriva morale ed economica nella Russia di Eltsin sono l'emblema e il ricordo permanente non tanto della resa e del marasma che segue sempre ad una così grande sconfitta, ma della perdita di ogni valore pubblico, ad eccezione di quel sacro egoismo di un liberismo individualistico ed anarchico, incapace di farsi carico della tragedia collettiva che viveva un'intera società.

Se tutto ciò poteva essere un fattore di debolezza interno alla struttura sociale della sinistra ed un limite all'azione pratica della sua dirigenza, altro e più drammatico era il quadro teorico di fronte a cui essa si trovava e si trova tuttora nella pericolosissima traversata del deserto, alla guida del proprio popolo fuori di quella sua prigionia d'Egitto che, con il crollo del muro, s'era appalesata la terra felice in cui era a lungo vissuto. Ed è questo nodo che può forse aiutarci a comprendere perché le enormi difficoltà che sinora ho descritto si siano trasformate nella rotta di questi ultimi tempi, che ha travolto non solo la credibilità di un progetto politico, ma la stessa rispettabilità di un gruppo dirigente che si è caratterizzato per troppa furbizia, o, se vogliamo, per uno squilibrio tra le scelte empiriche della politica e la rifondazione dell'universo

// 30 //

>>>> **dossier / crisi della politica**

stesso della tradizione progressista su cui una classe dirigente più giovane (allora) era chiamata a misurarsi.

Prevalsero, io credo, antiche eredità che ne segnarono gli spazi, riportando il futuro, ancora una volta, alla linea d'orizzonte definitasi ai tempi della guerra fredda. La stessa che aveva permesso a Craxi di non andare oltre alla sua lotta vittoriosa sul PCI di quegli anni. Mancò il tempo, ma anche la cultura nel suo significato più ampio di curiosità (e che cultura poteva avere in tal senso uno che introduceva, non diversamente da Berlusconi, *slogans* in inglese rivolti alla sua base?) per cogliere tempestivamente l'emergenza di nuovi problemi d'ordine strategico che incidevano anche sui fondamenti morali e sociali di una tradizione politica. Giacché, come ho già accennato, saltato il mito disciplinatore della rivoluzione e del socialismo realizzato, riemergevano d'un tratto le antiche pulsioni, le specificità culturali di ogni microsettore della società, spesso fortemente conservatrici e irrazionali.

La politica senza cultura

Del resto in tal senso giocavano fenomeni ben più vasti e inci-

sivi di cui un paese come l'Italia era poco più che spettatore e destinatario passivo: dalla rivoluzione postindustriale ai complessi fenomeni che evochiamo con il termine "globalizzazione". Certo, alcuni imbecilli con la scomparsa dei due grandi blocchi che avevano segnato la seconda metà del Novecento avevano potuto immaginarsi una "fine della storia". Ma i più avvertiti temevano, più che auspicare, le novità introdotte dai tempi nuovi: sino alla svolta delle due torri ed a tutto ciò che ha significato per ciascuno di noi. Del resto sin da prima del crollo del muro era venuta maturando una sempre più diffusa consapevolezza dei nuovi elementi che venivano a mutare il quadro tradizionale della politica: dai problemi ambientali al calo demografico, particolarmente grave in Italia, nonché alla crescente pressione di un mondo di derelitti sulle frontiere delle aree economiche privilegiate, USA ed Unione Europea *in primis*. Come non ricordare che quella che è stata chiamata "la caduta senza rumore" dell'Impero romano d'Occidente si svolse con la progressiva e pacifica penetrazione di masse di popolazioni dall'esterno delle sue frontiere, attratte dalla superiore qualità della vita e dalle ricchezze disponibili al suo interno?

Problemi immensi, dunque, e, molti, affatto nuovi rispetto agli orizzonti del mondo sviluppato degli anni '80. Problemi di cui s'era in precedenza avuto solo qualche avvisaglia e su cui solo pochi avevano cercato di attirare l'attenzione, avviando su di essi una qualche riflessione. E qui giocava anche la singolare accelerazione dei processi storici, dopo il lungo congelamento dell'età dei blocchi. Chi, in quel periodo che oggi ci appare lontano anni luce ma che ha coperto tanta parte della vita dei più anziani tra noi, poteva solo lontanamente immaginare che gli aspetti religiosi fossero destinati a divenire così importanti da incidere apparentemente più della "lotta di classe" sui rapporti sociali e interindividuali? Chi poteva solo immaginare, in un'Europa appena risollevatasi anche grazie al Piano Marshall, che non molti anni dopo l'onnipotenza americana non avrebbe dovuto fare i conti con il blocco militare e politico sovietico, ma con la lontana Cina, e che le elezioni politiche in India fossero destinate ad essere obbiettivamente più importanti delle elezioni del Parlamento Europeo? Tutto era destinato a cambiare, e molto rapidamente, mentre chi s'accingeva a dirigere le forze progressive di questo paese, dopo la catastrofe della prima Repubblica, non solo era senza strumenti analitici adeguati, ma non sapeva neppure di esserlo.

Inoltre a complicare ulteriormente il complesso panorama politico di fine secolo, tra le profonde trasformazioni in corso in tutte le società avanzate e che iniziavano a investire in pieno anche i paesi europei, appariva determinante l'ormai evidente perdita di centralità, nei moderni sistemi produttivi, di quel blocco sociale relativamente omogeneo costituito dalla classe operaia, legato ai caratteri della società industriale in un capitalismo relativamente sviluppato. La mitica "classe operaia", il fondamento stesso della forza comunista, in grado di esprimere l'élite di una potenziale forza di governo, iniziava semplicemente a dissolversi in quanto tale oltre che come "classe generale". Nel momento in cui forse era più indispensabile che mai ribadire un baricentro del proprio universo di valori e di alleanze, era ormai evidente l'irreversibile indebolimento di questo perno centrale della politica del vecchio PCI. Di contro si dovevano affrontare, e anzitutto comprendere, fenomeni nuovi legati da un lato alla terziarizzazione dell'economia, dall'altro al progressivo invecchiamento della popolazione, destinati a riflettersi sulla struttura e sulla solidità delle alleanze sociali tessute da tale partito. Sono cose che sappiamo bene, ormai, illustrate sotto molteplici aspetti da una letteratura che si viene dilatando ogni giorno, dedicata all'analisi delle modifiche indotte dalla pre-

valenza della società delle conoscenze e, con essa, della sfera dei servizi, e dall'egemonia della finanza sull'economia "reale". Così come ormai è a tutti ben chiaro come sia divenuto difficile, nelle società avanzate, riportare ad un disegno unitario gli spezzoni divaricati di un corpo sociale disarticolato al suo interno dagli stessi processi economici assunti come un dato esterno, quando non consapevolmente agevolati ed accentuati dalle politiche dei vari governi nazionali o degli organismi internazionali.

Ben sappiamo, insomma, come un mutamento epocale stia sconvolgendo le strutture sociali ed economiche, investendo ogni aspetto della nostra vita. Si tratta di anni, non di secoli, che ci separano da un mondo dove non esisteva l'elettronica con tutto quello che ha significato nella vita di ciascuno e nell'organizzazione sociale ed economica: la smaterializzazione di tanti aspetti dell'economia, la fine della centralità della produzione industriale e, quindi, della "classe operaia". E infine la fine della centralità europea: non solo economica, ma anche culturale, in un mondo allargato e con la presenza di una molteplicità di protagonisti, con la conseguente erosione del benessere che quest'isola di privilegio economico-sociale costituito dal nucleo europeo costituisce. Si trattava di ridefinire niente di meno lo stesso contenuto di quella "giustizia sociale" che era stato il fondamento ultimo della sua lotta secolare ed il titolo di legittimità della sinistra rispetto all'intero paese, e di ridefinirlo in termini non declamatori. Ma per far ciò occorreva ripensare con onestà alla propria storia e riconsiderare a fondo i caratteri della società che si voleva trasformare e governare.

Crisi degli antichi schemi, mutamento di paradigmi e di logiche consolidate e, infine, problemi affatto nuovi sono dunque i caratteri dominanti degli anni a cavallo del secolo e del millennio, dove antiche certezze e soluzioni che sembravano permanenti sono rimesse ormai in discussione, sino a lambire le sicurezze di ciascuno, i diritti considerati consolidati, le aspettative e le speranze individuali e collettive. Non è possibile addentrarci nell'analisi della crisi dello Stato sociale, dei problemi che si pongono su molteplici piani, dalle logiche economiche ai valori condivisi, sino a lambire gli spazi stessi di una concezione liberale e democratica delle nostre società. E sino a rimettere in discussione i fondamenti della civiltà europea: lo spirito critico, la libertà di giudizio e il principio della tolleranza come valore in sé.

Un punto le forze legate a questi valori ed a quella visione progressista della società civile che è stata una prerogativa di una grande storia non possono permettersi, se non vogliono

// 32 //

>>>> dossier / crisi della politica

incorrere nel rischio di un declino molto pericoloso. E' quello di esorcizzare i fenomeni ed i processi sociali negandoli e svalutandoli: confondendo anzitutto gli effetti con le cause, non indagando e cercando di affrontare queste, ma limitandosi a condannare quelli. E' per questo che io ritengo molto, molto pericolosa la strada imboccata dalle forze progressiste e non solo in Italia: perché le antiche certezze, degradate ormai a giaculatorie rituali, possono dare il calore di una cucina sicura, ma certo non aiutano a vedere i problemi.

Tra i danni ingenerati dal tramonto senza molta gloria degli antichi ideali socialisti e dal loro annacquamento in un generico progressismo come ampio e informe contenitore di tante buone intenzioni non secondario era stato il rapido occultamento di quel pesante strumentario analitico di cui il marxismo militante s'era avvalso, con tanti insopportabili rituali, ma non privo di efficacia. Come se Marx, per la caduta delle sue profezie e del suo utopismo, non ci avesse insegnato a ragionare e a dissezionare la storia e la società, completando un percorso iniziato già da Bodin, Machiavelli e tanti altri, e svolto in parallelo dall'altra grande interpretazione del mondo moderno rappresentata da Weber. Non fu solo una grande cultura politica ad essere abbandonata nei suoi aspetti operativi: fu un'alta pedagogia della politica, un modo di avvicinarsi e dissezionare i problemi. Restò solo la politica: ma questa cessò di essere progetto di ricostruzione del mondo, fondato sulla preliminare comprensione di esso, e si ridusse quasi esclusivamente ad un problema di potere.

La politica senza qualità

Il paradosso è che si verificò un parallelo e opposto impoverimento anche della prassi. Se c'era un partito in cui s'era sempre messa a fuoco la distinzione tra momento tattico ed aspetti strategici, orientando su di essa il lavoro collettivo, questo era stato il PCI. Un altro aspetto che colpiva, di questo partito, era la grande attenzione per tutte le scelte da effettuare, l'analisi costante dei risultati conseguiti, il continuo ritorno sui possibili errori: insomma una politica ponderata e attenta. Attenta soprattutto agli insediamenti sociali, alle possibili alleanze, ai modi di penetrazione nei vari strati della società, all'uso dei linguaggi e delle parole d'ordine. Di qui la formidabile efficacia della sua azione proprio e soprattutto nel campo delle amministrazioni locali, dove meno pesante si faceva sentire la scelta di carattere più propriamente politica e più incisivi erano invece gli interessi locali e individuali. L'impressione complessiva che si ricava dalla storia di questi



ultimi vent'anni, invece, è che sempre meno questa qualità del lavoro politico sia stata rispettata. Al lento e pesante, ma attento, lavoro burocratico di un tempo, con l'elaborazione di una serie di parole d'ordine e di direttive dall'alto, si è venuta sostituendo una politica molto più "leggera". In prospettiva si ha l'impressione di un gruppo dirigente molto più attento alle scelte tattiche e di breve momento che a ridefinire gli orizzonti complessivi di una politica che aveva perso i suoi tradizionali riferimenti. Certo si è che le incertezze, gli errori, il senso di una continua improvvisazione ed aggiustamenti hanno logorato, con l'immagine di questo gruppo dirigente, la sua capacità di governo e di guida di una grande e complessa forza politica. Quello che si deve capire è che tali difetti (ed i fenomeni involutivi così ingeneratisi) non sono direttamente rapportabili alla qualità individuale dei protagonisti di questa stagione politica, molti dei quali di sicura intelligenza politica, esperienza e capacità. I processi qui considerati debbono

per tanto essere analizzati cercando qualche altro, più consistente fattore che non le qualità umane e la tenuta di un gruppo dirigente.

Questo ci riporta all'evento epocale della nostra generazione: il crollo del muro e la storia della Russia di Gorbaciov e di Eltsin cui già mi sono richiamato. Tornando al modo in cui l'enorme costruzione sovietica fu smantellata in senso liberistico e, diciamo, "protocapitalistico", dobbiamo richiamare alla memoria cose abbastanza note, almeno nelle loro linee di fondo. Quando dunque la sconfitta socialista apparve ormai irreversibile (anche se, forse, non sempre se ne poterono percepire sin dall'inizio tutte le implicazioni) furono i quadri dirigenti e, soprattutto, chi aveva le chiavi di conoscenza di tanti aspetti più o meno celati della società sovietica che cercarono invano di trovare una soluzione di passaggio in grado di garantire un esito meno doloroso alla colossale ritirata che si annunciava agli orizzonti. Non a caso proprio dalle fila scelte del KGB uscirono quei dirigenti che, prima di Gorbaciov, tentarono l'atterraggio indolore. Non può pertanto meravigliare che, una volta resasi inevitabile e totale la frana, quasi tutti i personaggi che in essa si sarebbero inseriti per costruire nuovi potentati economici e nuovi sistemi di potere provenissero da questa stessa *nomenklatura* dotata di una superiore e più ampia conoscenza del quadro in movimento. Fu la Russia dei grandi oligarchi rimessi in riga da Putin, con i metodi a tutti noti.

Qui m'interessa sottolineare un aspetto su cui occorre riflettere, ed è il fatto che, nella Russia di Eltsin e dei suoi, la riconversione massiccia verso l'economia di mercato avvenne e non poté che avvenire mediante la tumultuosa accettazione dei principi e dei meccanismi propri di quel sistema capitalistico che, sino alla vigilia, era esattamente l'avversario del mondo socialista. Si trattò insomma di una resa politica con precisi riflessi ideologico-economici e con i costi conseguenti. Erano gli stessi valori fondanti che tenevano insieme – per quanto in modo perverso e coatto – la società sovietica a dissolversi di fronte ad un sistema economico-sociale alternativo: un modello che non solo appariva vittorioso, ma che sembrava esprimere una intrinseca necessità *in rerum natura*. La radicalità delle scelte che allora s'imposero o furono imposte non permise di salvare elementi o valori del socialismo: in questo del resto era consistito il fallimento di Gorbaciov.

Questa terza guerra mondiale, combattuta senza bombe e stragi militari, ha portato alla massima evidenza il mutamento qualitativo della guerra moderna rispetto all'età prenapoleonica. Dove la radicale sconfitta militare sempre più ha signi-

ficato la svalutazione e, quasi sempre, la liquidazione di quegli assetti politici e istituzionali ad essa associati. Ancora una volta e soprattutto in questo caso il gruppo dirigente dell'URSS, perdendo il confronto con l'antagonista americano, perdeva altresì e soprattutto la fede nelle ragioni e nella stessa legittimità della lotta. Era il "Mercato", e tutti i valori ad esso connessi, compresa anche la libertà e la democrazia, a divenire il nuovo canone politico. Il vecchio patrimonio di lotte, di speranze e di virtù doveva essere dimenticato e, con esso, la fede che lo aveva sostenuto.

Se ci concentriamo sul significato politico di questa "perdita della fede" appaiono più comprensibili molti dei comportamenti, al limite dell'irrazionale, che si videro nella Russia di Eltsin. Ma questa stessa "perdita della fede" appare anche una chiave di lettura utile a comprendere meglio la storia del gruppo dirigente del PCI. In ciò non esprimo certo un giudizio di valore – neppure indirettamente – su quello che è avvenuto in Italia. Voglio però mettere a fuoco quello che potrebbe essere un meccanismo comune, partendo dal nesso che vedo tra la fine dell'URSS e la crisi dei socialismi europei, anzitutto il comunismo italiano. Qual era il "sol dell'avvenir" per cui si poteva ancora invitare le masse a mobilitarsi? Senza considerare che, a parlare ancora di socialismo, si doveva comunque ritornare sulla feroce lotta tra PCI e PSI, conclusasi solo al di fuori del campo da gioco della politica. Era meglio quindi riprendere da un filone centrale del pensiero e della prassi comunista quella preoccupazione per il mondo cattolico da sempre ben presente, e spingerla in direzioni ancor più nuove e generiche. In fondo rispetto al vittorioso "Mercato" era meglio essere solo "democratici", piuttosto che "socialisti".

La politica senza storia

Il prezzo era però la liquidazione del proprio patrimonio storico, delle radici stesse non solo di ciò che i comunisti erano stati ed erano, ma di ciò che era stata la storia italiana prima e dopo il fascismo. Un prezzo molto alto che fu pagato con la relativa leggerezza di chi sperava in tal modo di liberarsi dall'antica e paralizzante antinomia tra il socialismo riformista di Turati e le scelte rivoluzionarie da cui era scaturito il PCI. Si poteva legittimamente immaginare, infatti, che la necessità di voltare pagina nella storia italiana comportasse il superamento di questo stesso conflitto, aprendo nuovi orizzonti. Senza poi considerare come a sconsigliare di attardarsi su queste tematiche fosse anche l'esigenza, da me già accenna-

// 34 //

>>>> **dossier / crisi della politica**

ta, di gettare tutto il peso della propria superiore conoscenza delle tecniche del gioco politico per ottenere quella vittoria che, sola, avrebbe potuto frenare la diaspora a sinistra di tutti i radicalismi e dei più accaniti seguaci di un comunismo duro e puro. I prezzi, però, non mancarono di evidenziarsi, aggravandosi sempre più.

Io non credo infatti che la mancata "Bad Godesberg" italiana pesi negativamente per il mancato riconoscimento del carattere erroneo della scelta originaria del PCI e della sua successiva politica: questi lavacri servono a poco, se non a scrivere articoli di fondo sui grandi quotidiani ai soliti *opinion makers*. Del resto queste polemiche appaiono oggi così sfuocate che ci fanno perdere di vista l'altro e non meno grave problema che gli ex-comunisti avevano davanti: che nel momento stesso in cui dovevano riconoscere la loro sconfitta rispetto alla tradizione riformista, avrebbero dovuto egualmente prendere atto del deperimento della stessa alternativa vincente. Giacché anche il filone socialdemocratico, alla fine del secolo, appariva e, purtroppo, appare tuttora incapace di riproporre con efficacia i suoi valori ed i suoi obiettivi in un contesto storico affatto mutato. Ma di ciò ho già detto.

Lasciando quindi i grilli parlanti al loro mestiere, volgiamoci piuttosto a considerare come di fronte a questi problemi s'appalesasse inadeguata una condotta che da un lato pensò semplicemente di bypassare la crisi socialdemocratica immaginandosi una confluenza di valori e progetti politici ancora più ampia e generica; dall'altra evitò di trarre tutte le necessarie conseguenze dal riconoscimento della conclusione di un ciclo, con un bilancio ricco di voci attive e passive, ma, comunque, chiuso ad una certa data di un certo anno. Perché solo in tal modo sarebbe divenuto essenziale il lavoro lungo e impegnativo volto a ricostituire il patrimonio di ideali e di valori che doveva sostanziarsi in un grande progetto politico. Pensare di costruire il programma di una nuova forza politica come un elenco inventariale di problemi da risolvere, senza nessun quadro di riferimento generale, è uno dei risultati dell'oblio senza drammi di tradizioni cariche – seppure datate – di tali valori generali, anzitutto quella comunista. Aver cercato di limitare i danni annegando questa in un silenzio inframmezzato di mezzi discorsi portò in modo pressoché inevitabile il gruppo che governò questi mutamenti ad occuparsi essenzialmente di politica politicante, senza mai alzare lo sguardo oltre alla realtà effettuale. Ma così non si eludeva solo il problema posto dalla vittoria delle socialdemocrazie sul filone bolscevico (su cui invece tanto i retori di casa nostra hanno insistito ed insistono), rinunciando a sostituire l'una



tradizione politica all'altra. Finiva soprattutto con l'essere trascurato l'insieme di questioni poste dall'epocale crisi di trasformazione e di crescita del capitalismo contemporaneo e delle nostre società che aveva ormai iniziato a mettere in crisi tutti gli schemi politici progressisti, anzitutto quelli ispirati al socialismo.

Per poter sopravvivere e proporsi con credibilità la volontà di trasformare il mondo moderno in base a principi di giustizia e di equità occorre infatti un titanico lavoro di reinterpretazione della realtà contemporanea ed una ricollocazione della nostra stessa concezione del mondo di non minore impegno intellettuale di quello che aveva permesso di fondare, nel corso dell'Ottocento, tutto il pensiero socialista e progressista. Era questo, tuttavia, un problema che non sembra abbia tolto il sonno ai nostri amici che, messe in soffitta le antiche bandiere, si sono semplicemente ripresentati alla testa della nuo-

va carovana muniti degli strumenti di ordinaria amministrazione ai tempi della prima Repubblica: un po' di keynesismo; un buonismo per tutte le occorrenze, e utilissimo per il nuovo amalgama di tante componenti politiche diverse, compresa la cattolica; e quella mai dimenticata latenza catastrofista che era stata una componente importante della visione della storia di Marx. Sempre seguendo la tecnica di realizzare modifiche sostanziali senza troppo dichiararle, si sovrabbondò nell'impiego di un termine ormai totalmente depotenziato dalla forza d'urto con cui era stato usato ai tempi di Craxi: "riformismo". E ci si ritenne pronti per quella che sembrava un'operazione che non eccedeva le dimensioni di una gita fuori porta o poco più.

Essi non sapevano o non avevano compreso appieno d'essersi inoltrati ormai in una terra non cognita dalla quale pochi sarebbero usciti indenni, in un percorso amaro e lungo di cui certamente la mia generazione non avrebbe visto il termine. Aver rinunciato ai grandi strumenti analitici che il momento alto della riflessione non solo politica ottocentesca aveva lasciato in eredità alle generazioni successive, aver disaggregato i processi di rottura interni ai fenomeni sociali ed all'organizzazione delle società avanzate in un elenco di micro questioni, avere annacquato ogni possibile progettualità in un'estenuante mediazione tra opposte visioni del mondo e della storia sono gli elementi di una sicura sconfitta. Che ci si smarrisse in questo viaggio senza ritorno era abbastanza comprensibile; che oggi il percorso da seguire appaia ancor più incerto di qualche anno fa è inevitabile. Il che non significa che la grande armata, fatta di uomini con le loro speranze ed esigenze, con le loro virtù ed i loro infiniti limiti, si sia perduta per sempre: essa in questo momento si trova allo sbando avendo perso i suoi capi (anche se questi non lo sanno e non vogliono saperlo) ed i suoi riferimenti.

La vocazione minoritaria

In realtà, malgrado la violenza dello scontro politico, almeno nel nostro paese sinistra e destra hanno finito troppo spesso col rincorrersi in una politica di sostanziale conservazione delle strutture e delle distorsioni esistenti: con poco mercato e poca libertà economica da un lato, con poca giustizia, efficienza ed equità dall'altro. Vi sono problemi specifici dell'Italia ed altri assai più generalizzati; vi sono problemi che si possono risolvere, altri assai meno. Una democrazia responsabile richiede fatti e proposte precise, non vaghe liturgiche omelie.

Alla guida di un esercito di pensionati e di dipendenti pubblici le forze di sinistra ed i loro sindacati non possono apparire come una realtà politica innovatrice: esse sono ed appaiono una forza ormai di conservazione. Conservazione di vecchie immagini e del vecchio culto della rivoluzione, come fanno gli elementi ormai residuali del socialismo rivoluzionario; conservazione di antiche pratiche consociative, legate alla dilatazione della spesa pubblica, come fanno le altre componenti della sinistra secondo moduli sempre meno praticabili, dati i vincoli europei dell'Italia. Una forza di conservazione che tuttavia, per la necessità di conservare, del patrimonio passato, quegli elementi di progressismo e di innovazione che pure erano presenti negli antichi ideali, spaventa o disorienta il paese profondo e profondamente moderato. Così al conservatorismo sociale s'accompagnano la sponsorizzazione o le aperture giustamente assicurate ad ogni movimento per le parità politiche e sociali, dai diritti degli omosessuali agli spazi di libertà individuale, anzitutto per quei diritti di scelta e disposizione della propria persona che sono tuttora in discussione; ma anche per comportamenti aberranti ma non socialmente dannosi. In tal modo questa immagine "trasgressiva" della sinistra, coniugata al suo conservatorismo sociale, crea una profonda contraddizione culturale incapace di coagulare un sistema di alleanze potenzialmente maggioritario nella nostra società, e la condanna ad una decisa e permanente condizione di minorità.

Negare i problemi, rifugiarsi dietro il caratteristico slogan "non è questo il problema", è alla base di una politica di fuga dalla realtà con tutte le sue durezze, di fuga verso le vaghezze di un dover essere che non impegna in scelte precise per l'allocazione di risorse insufficienti a dare risposte adeguate a tutti i bisogni. Una politica che cerca di non allarmare l'elettorato, ma che ne suscita la disistima e il distacco.

Non è certo nelle mie possibilità e neppure mia intenzione di indicare la direzione verso cui andare: il mio interesse era ristretto essenzialmente ad un quesito che concerneva l'individuazione dei possibili errori e delle ragioni profonde del disorientamento delle forze progressiste nel nostro paese. Tuttavia, per concludere, mi sembra doveroso indicare quelli che, secondo me, restano i punti di forza per un lavoro sempre più indispensabile e drammaticamente urgente. Il progressivo appannamento del modello riformatore realizzato più o meno efficacemente in quasi tutte le società europee nella seconda metà del '900 non è infatti legato alla scomparsa delle esigenze e dei valori che ne sono stati alla base, tutt'altro. Nuove ingiustizie e nuove povertà, nuove forme di

// 36 //

>>>> dossier / crisi della politica

marginalizzazione e di sfruttamento si sono aggiunte o talora sostituite alle antiche. Si tratta di problemi che trascendono gli orizzonti nazionali e investono, seppure in forme diverse, tutte le società avanzate. Ma vi sono un insieme di questioni, forse ancora più drammatiche, che investono specificamente il nostro paese e la nostra storia. Per certi versi esse si presentano in modo tale da escludere la speranza di incidere a breve termine e in modo relativamente indolore, magari solo mediante un risultato elettorale favorevole.

L'ottimismo ufficiale che ha accompagnato i governi che si sono succeduti in questi anni e le varie maggioranze, in modo forse più accentuato da parte del centrodestra, sempre meno ha potuto celare il nodo centrale costituito dal progressivo arretramento del nostro paese. E' un declino che non si esprime solo attraverso i dati statistici e gli aspetti macroeconomici, dove pur vediamo l'ormai stabile collocazione dell'Italia – uno dei paesi fondatori dell'Unione – in coda al relativamente elevato numero dei membri “storici” dell'UE, prima dell'ingresso massiccio ed infausto dell'ultima informata. E' l'ormai evidente crisi di quello Stato nazionale di cui si dovrebbe celebrare in qualche modo il secolo e mezzo di vita e che segnò una fase di progresso generalizzato, anche pagato da molti a caro prezzo, e un punto alto della storia delle nostre classi dirigenti e del ruolo della nostra borghesia. Federalismo o meno, è nella coscienza di tutti la lontananza tra le regioni del Nord, con la loro indubbia vocazione europea, ed il regresso (sovente dalle accentuate tinte malavitose come in Campania, Calabria e Sicilia) della parte meridionale della penisola, al di là delle diversità di reddito.

E' pur vero che la formazione di strutture e di logiche sovranazionali, come la stessa Unione europea, ha contribuito dappertutto al forte risveglio delle radici localistiche e regionali, talora, come in Spagna, con connotazioni esplicitamente eversive. Ma in nessuna parte della vecchia Europa (altra situazione sono i paesi est-europei, con problemi specifici e fattori obiettivi di arretratezza) è dato di cogliere una così diffusa e ormai consapevole dissoluzione della legalità e della razionalità statale come nel nostro meridione. Non basta certo una vittoria elettorale per invertire le tendenze in atto che tendono ad assumere la consistenza di processi sottratti al controllo degli ordinari strumenti statali. E non è, questo, un ordine di problemi che si risolve semplicemente con una buona legislazione. Del resto le stesse proposte di riforma sinora emerse, sino al “federalismo fiscale”, più che delle risposte appaiono esse stesse ulteriori manifestazioni dei sintomi di una crisi che erode in profondità l'intera vita civile.

E su questo la sinistra non può chiamarsi fuori, come non si può considerare estranea alla catastrofe morale e civile, prima che politica e istituzionale, che si viene svolgendo da anni in regioni e città di prima grandezza come la Campania e Napoli.

Ripartire dagli interessi

A proposito di ciò, ma anche di altre questioni fondamentali per il nostro futuro, si pone nuovamente l'inquietante interrogativo di come sia possibile una politica progressista e riformatrice in una fase prolungata di crisi e di regresso, se non in termini assoluti, almeno sotto il profilo dei valori relativi. E' vero che sia la teoria che la pratica della presa rivoluzionaria del potere nella storia del Novecento è legata a situazioni di crisi. Ed è altresì vero che la grande esperienza del *New Deal* (e, non sappiamo con quali esiti, ma almeno le promesse politiche di Obama) fu la risposta positiva alla grande crisi del '29. Ma tanto le minoranze rivoluzionarie od eversive che dominarono la storia del Novecento quanto Roosevelt avevano un progetto abbastanza chiaro, nelle sue grandi linee, e reso efficace da una linea unitaria, assicurata più o meno liberamente all'interno di queste stesse forze, riformatrici o rivoluzionarie. E soprattutto, seppure variando di riferimenti e d'alleanze, non v'era progetto di potere e di trasformazione che non trovasse radicamento in più o meno vaste stratificazioni sociali, non coagulasse anche interessi, insieme alle speranze ed ai timori.

Dagli interessi e dalla società io credo si debba ripartire per tentare ricostituire una più vasta alleanza sociale intorno ad un progetto politico. Si deve disfare anzitutto quella coltre di disattenzione che, già ravvisabile in alcuni aspetti degenerativi della prima Repubblica, è diventata così vistosa nel corso degli anni. In Italia, sin dalla fine dell'Ottocento, era stato fondamentale apporto dei movimenti socialisti, come anche dell'associazionismo cattolico, un forte lavoro di coagulo sociale, una spinta ad una pedagogia diffusa delle masse proletarie con una miriade di iniziative sul territorio. Così come, attraverso il movimento cooperativo, la logica della solidarietà e della partecipazione attiva contribuivano alla qualità del tessuto sociale. Non a caso, com'è noto, il fascismo proprio contro queste strutture di base si accanì non poco, onde rompere la base reale dei movimenti operai e socialisti. Si trattò di una tradizione che fu ripresa, all'interno della dilatata società del *Welfare* della seconda metà del '900, seppure in forma mutata, tanto dal PCI che dalle forze cattoliche (assai

meno, a me sembra, dai socialisti). E tuttavia essa si venne abbastanza precocemente dissolvendo, fino a indebolire un meccanismo fondamentale di coagulo della base sociale della sinistra in un processo acceleratosi a partire dai tardi anni '60. Talché, mentre in ambito cattolico e confessionale è dato di cogliere un ravvivarsi di tali fenomeni come risposta a una domanda effettiva scaturente dalla nostra società, v'è un silenzio assordante nel mondo laico.

Dopo decenni di disattenzione, dove si sono privilegiati tanti aspetti così più effimeri, anche se più spettacolari, della politica, e dove tanto spazio s'è dato agli inutili cantori di ritornelli intellettuali che nulla avevano a che fare con quella vasta realtà umana che si veniva abbandonando, dobbiamo recuperare anzitutto quelle radici di solidarietà umana che s'associano a tante forme di volontariato e s'esprimevano in tante forme di assistenza e di promozione individuale. Sono queste radici umane e sociali che dobbiamo ritrovare per offrire una prospettiva d'impegno alla disponibilità ed alla generosità dei giovani e dei meno giovani, per costruire quei vincoli umani senza cui la società rischia di divenire il luogo dell'inferno. Il progressivo disinvestimento delle forze della sinistra in questo settore segna a mio avviso uno dei maggiori tradimenti della tradizione socialista. Solo se questo distacco verrà colmato, tra l'altro, si potrà cercare la strada per tornare a parlare ad un mondo giovanile ormai pressoché totalmente spoliticizzato e senza di cui non v'è futuro.

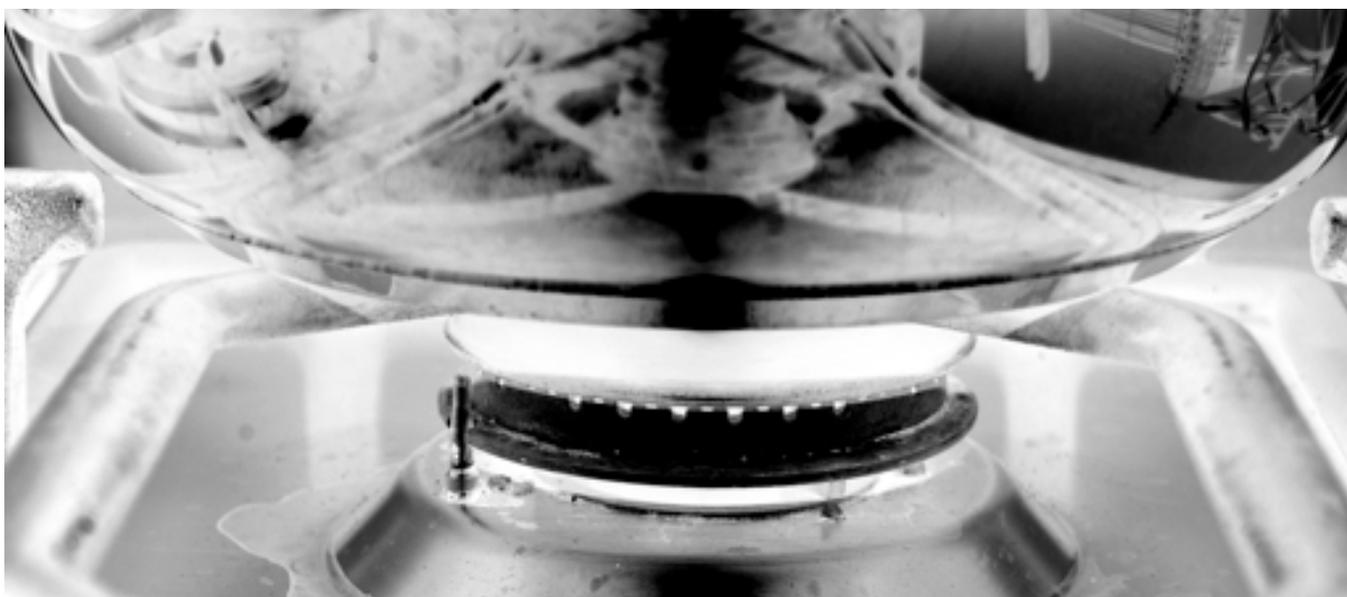
Ho già ricordato come un punto di forza della tradizione socialista sia stata la singolare e originale sperimentazione dei vasti spazi lasciati alle realtà amministrative locali ed ai

governi cittadini. Anche qui, alla stagione mitica dei Dozza, Fanti e Petroselli s'è venuta progressivamente sostituendo una gestione assai più burocratica della politica locale: eppure, come hanno mostrato d'intendere alcuni tra i dirigenti più intelligenti, è in questo settore che si definisce meglio e con più immediatezza il rapporto tra le forze politiche ed i cittadini. Avere disinvestito in esso, con conseguenze sconcertanti (come ad esempio il marasma della gestione cittadina di quella che fu una perla della sinistra, Bologna) o drammatiche (come la vergogna tollerata a Napoli, con la connivenza di leader d'importanza nazionale) è una sicura garanzia di disfatta politica, talora il segno di un vero e proprio tradimento.

Si tratta di alcuni aspetti di un lavoro grigio, lontano dai dibattiti televisivi e dalle prime pagine dei giornali, da quel modo di curare la propria immagine che ha ormai avvelenato, con la politica nazionale, anche i gruppi dirigenti della sinistra, nessuno escluso. In sé essi non assicurano un rapido mutamento delle previsioni elettorali, né mirano a ciò. Giacché l'aspetto pregiudiziale su cui conviene aver chiare le idee è che per delle forze politiche senza radicamenti sociali, senza compattezza interna e senza unità ideologica, senza progetti chiari e netti ordini di priorità per la propria azione, senza strategia, insomma, vincere le elezioni, oggi, significherebbe solo mandare a casa Berlusconi e poi avviarsi verso il proprio naufragio: ormai troppo poco, data la gravità dei tempi e la crescente urgenza dei problemi che esploderanno quando la grande crisi mondiale in corso inizierà veramente ad esser superata nelle economie forti. E del resto, aggiungo,



// 38 //

>>>> **dossier / crisi della politica**

vincere le elezioni, in queste condizioni, non significa altro che l'elettorato ha preso atto della bancarotta delle forze di governo: ma è pronta oggi una politica alternativa ed una volontà di governo ad essa adeguata?

Nel punto di massima debolezza di una tradizione politica, allorché sempre meno praticabili appaiono gli antichi percorsi, senza tuttavia aver chiare le nuove piste da seguire, io credo si debba cercare d'individuare i punti di forza della propria tradizione, interrogandosi sulla loro persistente adeguatezza. Così, pur abbandonando ogni idea di un'economia socialista come immaginata da Marx, vi sono aspetti non meno importanti del lavoro di riflessione sulla storia e sui rapporti sociali, suo e degli altri grandi tra Otto e Novecento, ai quali tuttora dobbiamo rifarci. Tornando, ancora una volta, alla durezza insopprimibile delle loro analisi, ai loro strumentari analitici e soprattutto alla loro lezione di metodo, potremo costruire le condizioni per dare senso al quesito fondamentale che si pone oggi a noi su cosa fare e quali obiettivi perseguire, riproponendoci in termini moderni l'antica alternativa tra libertà ed autorità, tra il rispetto della sfera e della responsabilità individuale e il ruolo della comunità. Le risposte antiche sono inadeguate o del tutto svalutate. E' una strada nuova che dobbiamo imboccare, senza soluzioni definite, solo ricchi di qualche valore da preservare e riaffermare.

Perché tutto ciò abbia inizio, occorre che si liberino nuove forze, partendo possibilmente da esperienze diverse da quelle che hanno caratterizzato gli ultimi decenni. Ripensare il mon-

do in cui viviamo non è più compito della generazione di noi vecchi: dei Prodi, ma anche degli Amato, D'Alema, Veltroni, Fassino. I vecchi attori non vogliono mai andarsene dalla scena, accettando magari partecine sempre minori: non si rendono conto che la platea è vuota e che la recita è finita.

Per questo – e per concludere – i rituali della nostra sinistra, dagli appelli elettorali, ai congressi che si vorrebbero immaginare come inizio di nuovi percorsi, non possono più interessarci. Appare necessario, anche se non sembra affatto probabile (si pensi solo al tesseramento del PD in Campania): occorre che si smantellino le vecchie gabbie travestite da partiti, che questa immagine ormai grottesca e triste degli attuali dirigenti scompaia. Oggi dobbiamo prendere atto del fallimento non solo di un gruppo dirigente, ma di un'intera generazione. Se essa non vuole andarsene dal palcoscenico occorre smantellare questo e ricostruirlo da un'altra parte. Ricostruirlo materialmente, laddove v'è lo spazio e l'opportunità per chiudere definitivamente questa maledetta stagione dei circoli chiusi e degli spazi autoriflettenti. Occorre partire dalla comunità: lì vi sono le condizioni e, forse, gli uomini nuovi per questa impresa.

Se ci volgiamo indietro e tracciamo un bilancio della seconda metà del Novecento dobbiamo riconoscere che quel tipo di architettura disegnata con il contributo determinante delle sinistre, anzitutto PCI e PSI, è ormai a pezzi. Vi sono momenti forti, non solo della democrazia e del modello liberale dello Stato, ma anche del suo significato sociale, che ancora funzio-

nano e funzionano in modo da legittimarne la difesa ad oltranza: viene in mente anzitutto la tutela della salute dei cittadini, certi settori della scuola e dell'insegnamento superiore e della ricerca, malgrado le follie di continue riforme improvvisate e l'indegno scandalismo dei media. Forse qualche altro meccanismo istituzionale ancora, ma poco più. Poi vi sono i tabù, su cui la sinistra sta consumando gli spazi residui di credibilità: il primo e fondamentale tabù è la sua prigionia nelle grandi corporazioni (in connivenza, del resto, come accennavo, con la destra): perché è l'intero apparato pubblico frammentato ormai in una forma di neofeudalesimo che sempre più contribuirà a indebolire l'Italia sul pur così inevitabile e pressante confronto internazionale, anzitutto in ambito europeo. Sono in mano alle corporazioni la giustizia, autonoma, ma inefficiente e sovente autoreferenziale; la macchina burocratica, la cui "privatizzazione" la ha resa ancor più accessibile alla peggior prevaricazione clientelare, accentuandone il totale degrado; e così è per la disciplina del lavoro, la sicurezza sociale, la politica industriale. Corporazioni che hanno contribuito a trasformare tanta parte dell'azione della sinistra in senso conservatore, anche attraverso il ruolo determinante dei sindacati, tutori non più degli interessi operai, ormai minoritari, ma del vasto mondo dei pensionati e del pubblico impiego.

Oggi riprendere sul serio una battaglia a favore dei deboli e degli emarginati per una maggiore giustizia non significa certo seguire i cortei degli autonomi o andare a rompere vetrine con i *black block*. Significa anzitutto riaffermare una razionalità che ricordi a tutti che ogni vantaggio ha un costo, che la politica non è il paese di Bengodi, che ai diritti corrispondono doveri. Se ho il diritto di avere una qualche pensione, l'assistenza medica o quant'altro, v'è il dovere di qualcun altro (o di me stesso) di sostenerne i costi e di svolgere il lavoro a ciò necessario.

Certo questo significa prendere atto che oggi una politica di rinnovamento vero della società italiana è decisamente minoritaria rispetto all'opinione pubblica: ma non era questa la condizione dei socialisti quando iniziarono il loro lavoro? I Bissolati ed i Turati erano forse disposti a celare le loro idee ed i loro programmi per paura di non avere la maggioranza assoluta alle elezioni politiche? Certo è un progetto difficile quello di ricostruire una moralità della politica (e non parlo qui degli eterni problemi giudiziari di Berlusconi o delle veline, terreno ideale di scontro per la sinistra) come momento di progettazione di obiettivi ragionevolmente realizzabili con gli strumenti disponibili ed in condizione di limitatezza delle risorse. Il luogo della realtà, non delle favole. Questa sinistra

sarebbe oggi minoritaria, ma almeno esisterebbe come alternativa sia alle favole meglio raccontate da tanta parte della destra, sia a quelle più tradizionali costitutive della sinistra massimalista.

Dopo la sconfitta

Una scelta del genere è l'unico modo di uscire da questa stagione di lutto, da una sinistra sempre all'inseguimento, destinata più a frenare un declino ormai consapevolmente o inconsapevolmente accettato dai più che a riaffermare quei valori di speranza e quella volontà di cambiamento che dovrebbero essere elementi essenziali del suo DNA. Senza di cui essa, in fondo, non può esistere.

Certo, in questi anni si è dissipato un grande patrimonio proprio in termini di comunità, quello formatosi attraverso l'umiltà della risposta ai problemi quotidiani della gente su cui si è selezionata e qualificata una moltitudine di bravi amministratori locali. Ma è proprio attraverso uno sforzo radicale di rifondazione e la definizione di una strada chiara, seppure minoritaria e difficile, che si può chiamare a raccolta quel patrimonio che è ancora una realtà profonda del paese. Dobbiamo comunque far leva su quel che resta, rifarci alla loro esperienza per tracciare un colossale inventario di problemi antichi e nuovi da affrontare, estraneo all'astrattezza dei programmi dalle buone intenzioni, attento alla realtà ed alle domande dal basso. Sotto questo profilo dobbiamo capovolgere il vero e proprio tradimento che la politica ha consumato sin dalla prima Repubblica nei riguardi della sua tradizione e della sua base.

La sconfitta attuale della sinistra in Italia va al di là dei dati elettorali: essa deriva dallo spaesamento di una politica sempre più irrazionale, dominata dall'ossessione della notizia quotidiana e dalla personalizzazione dell'avventura berlusconiana. La sinistra s'è lasciata dominare dalla capacità manipolatoria di questo personaggio e dalla sua stessa propria ripugnanza. Non ha capito sufficientemente quanto il nostro elettorato sia politicamente maturo. Il voto a Berlusconi è stato interpretato come il frutto del suo controllo del mercato delle informazioni che invece costituisce solo un elemento. Non si vuole riconoscere che molta gente lo vota come semplice alternativa ad un coagulo di forze sentite estranee, se non ripugnanti. Ai volti di Pecoraro Scania, Ferrero, Diliberto la gente semplicemente preferisce quello più volgare ma più banale di Berlusconi. Aver demonizzato l'avversario ha contribuito a demonizzare anche il suo elettorato: ma questo, alla fine, inci-

// 40 //

>>>> **dossier / crisi della politica**

de sul progressivo isolamento dell'area progressista italiana, incapace di parlare alla comunità in cui vive facendo appello ai suoi interessi. Sino a fare insorgere in essa un sottile e pericoloso distacco dai fondamentali principi della democrazia, dove l'elettore è confuso con una plebaglia borbonica bisognosa solo di veline TV e di lazzi del capo supremo: una sinistra dimentica di quanto lo stesso suffragio elettorale sia parte della sua storia, ed ormai anzi timorosa di esso. E giustamente, giacché essa, come un pugile ormai suonato, sopravvive sul ring ripetendo debolmente e senza convinzione le antiche mosse, ripetendo formule scadute progressivamente in vere e proprie giaculatorie. Occorre partire invece dalla sconfitta che non è di breve momento per ritessere integralmente il proprio sistema di riferimento, ricollocandosi nella propria società e cercando anzitutto di comprenderla meglio. Partendo anzitutto dalla consapevolezza che in essa giocano parallelamente e in modo abbastanza indipendente due ordini di fattori: gli uni specificamente riferibili al caso italiano, gli altri invece riconducibili ad una crisi di carattere più generale. Per entrambi, ma soprattutto per quanto concerne la dimensione italiana, io credo che sia assolutamente indispensabile tornare a interrogarsi

anzitutto su noi stessi, su cosa è divenuto e dov'è avviato, come s'è trasformato e in quante difformi direzioni si è disperso l'antico popolo della sinistra. Comprendere le nuove angosce ed analizzare le illusioni perdute, comprendere le potenzialità, ma anche i limiti e i momenti di debolezza, e soprattutto la difficile compatibilità di tanti elementi in una società disarticolata. Partendo tuttavia da un enorme fattore di forza di cui essa dispone e che viene sottovalutato così spesso nella visione scandalistica e terrificante propria dei media. Ed è che accanto ai pochi elementi eversivi, ai veri fattori di rapina e di distruzione, esiste una miriade di individui dalle grandi virtù e dalle piccole marachelle e furbizie sulla cui laboriosità e pazienza si continua a reggere l'intero corpo sociale. Sono i "Luigini" di Carlo Levi, sono quel mondo sano della nostra società cui si rivolgeva Amendola, in un progetto mai affermatosi. E' su di essi e sulle loro esigenze che dobbiamo far leva per garantirci un futuro.

E dobbiamo partire altresì non solo dalla consapevolezza, ben diffusa del resto, del forse irrimediabile tramonto dei grandi progetti socialisti di matrice otto-novecentesca, ma anche – e questo è più importante – dalla consapevolezza che questi stessi, nella stagione del loro successo, attinsero e non marginalmente al pensiero liberale. Cosa sarebbe stato dello Stato sociale senza Keynes? E quanto della particolare forma data alle varie società governate dalle socialdemocrazie non è debitrice a sua volta del modello bismarckiano, a sua volta impastato dal riformismo dei *Kathedersozialisten*?

Questo per ribadire che non è alla vecchia progettualità socialista, ma al patrimonio analitico e critico lasciatoci dai pensatori otto e novecenteschi che possiamo rifarci per ripensare ad una proposta riformatrice adeguata al tipo di società che stenta ad aggregarsi non solo intorno a valori, ma anche ad interessi condivisi, come la stessa vicenda della riforma sanitaria USA dimostra in modo evidente.

Per questo lavoro di rifondazione, io credo, il modello da seguire è lo straordinario percorso di Gramsci *dopo la sconfitta*. Non stiamo (o non stiamo ancora) in galera, ma questo può addirittura rivelarsi uno svantaggio, perché non ci aiuta a farci sentire con le spalle al muro, a capire sino in fondo che la rivincita si può perseguire solo sui tempi lunghi e solo attraverso un faticosissimo, doloroso sforzo di rilettura del mondo e della storia. Anche per questo i nostri dirigenti nazionali se ne debbono andare: all'uopo questi giocatori sui tempi brevi non servono assolutamente più a niente, se non a distrarci e ad illuderci, se ancora ne abbiamo la forza o la voglia.